

S/0977X

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

# L' OSSERVATORE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CITTA' DEL VATICANO - CABELLA POST. 35-B - ROMA - NUMERO 48 RETRATO LINE 50

*della Domenica*

A. XXVII - N. 30 (1966) - 34 Luglio 1966

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.500 - SEMESTRE L. 750 - ESTERO L. 2.200 - SEMESTRE L. 1.100 - C.C. POSTALE N. 1/10791



6 AUG 19 1966  
Cont. Copy

**Nell'interno:**

**Insegnamenti  
e voti del Papa  
per 2 congressi  
internazionali**

**I missionari sono  
rimasti al loro  
posto nel Congo**

**Il codice  
stradale  
dopo un anno**

Gruppi di profughi del Congo giungono ogni giorno negli aeroporti europei. Hanno da raccontare tutti una penosa odissea. A Roma la P.O.A. ha coordinato un piano assistenziale





## EROICHE AVVENTURE NELLE TRINCE



Nell'alto Orinoco, il gran fiume che per un lunghezza di 2640 km. attraversa il Venezuela fino all'Oceano Atlantico, un missionario salesiano piemontese, Don Luigi Cocco, con il suo aspetto ispirato ed il suo largo, suadente sorriso nonché con profferte di amicizia pronunciate nel loro dialetto, ha fatto abbassare dinanzi a sé, appena sbarcato dalla piroga a motore, gli archi tesi degli indios Guaicas dov'erano incoccate le terribili, lunghe frecce dalle punte intinte nel curaro. Fu un solo attimo di perplessità: quasi subito la diffidenza dei selvaggi venne sgominata dal tratto bonario dell'evangelizzatore. Certo una misteriosa intuizione assicurò quegli animi semplici e impulsivi che si trovavano di fronte ad un messaggero di pace.

Don Cocco divenne missionario improvvisamente nel 1951 per scelta dei superiori che però ben conoscevano le sue qualità in relazione al duro, affascinante, arditissimo compito che lo attendeva. Originario di Grugliasco, non aveva mai abbandonato il natio Piemonte se non per qualche gita sulla riviera ligure con gruppi di ragazzi. Ma un periodo della sua vita l'aveva messo in luce e disposto a questo forte, rischioso tipo d'apostolato: gli oscuri giorni che, iniziatisi nell'autunno del 1943, proseguirono con lento stitico di sangue sino al 1945, avevano provato il suo coraggio di cristiano e di sacerdote sempre presente dov'era necessario il conforto spirituale prima tra le forze di liberazione e poi tra gli sbandati della repubblica di Salò, gli uni e gli altri in attesa, di ora in ora, della morte. Si chiedeva perciò a Don Cocco di riprendere la spinosa strada del sacrificio e di proseguire così lontano, tra le foreste la sua partecipazione alla Passione del Cristo. Giunto nel Sud America, trascorse un periodo di acclimatazione a Caracas dove svolse la sua missione sacerdotale tra gli emigrati italiani e quindi a Puerto Ayacucho prese contatto con le insidie naturali delle foreste e del fiume e con il paganesimo degli indigeni difficile da sradicare, cominciando a vivere gli episodi della storia di tanti altri missionari che in lui si possono riconoscere ed ammirare.

Proprio in quei giorni faceva tappa a Puerto Ayacucho una piccola spedizione di esploratori costituita allo scopo di individuare le sorgenti dell'Orinoco e Don Cocco, senza esitazione, si unì a loro, ansioso di portarsi presto in prima linea. Lo stesso viaggio presentava un complesso di rischi: compiuto su tre fragili piroghe munite di motore ausiliario, aveva per accaniti avversari al centro la corrente impetuosa e presso le rive gli agguati degli ani-

malì feroci, tra cui i grossi anaconda, i serpenti acquatici della famiglia dei boa che infestano i bassi fondali. Dopo dieci giorni di navigazione Don Cocco abbandonò il ramo principale dell'Orinoco, inoltrandosi da solo nel braccio secondario del fiume, verso lo sperduto villaggio dove l'attendeva l'incontro che abbiamo descritto. Ben presto si stabilì, tra i selvaggi e il sacerdote che conversavano animatamente, un'atmosfera di viva cordialità, come tra vecchie conoscenze, ma la mattina dopo per poco egli non fu coinvolto in una guerra. Era stata segnalata in un'ansa del fiume la presenza di alcune canoe della tribù dei Chamatani. I Guaicas si prepararono in silenzio alla difesa, occupando in armi i punti di approdo. Ma, scorte le grandi piume onde erano adorni i visitatori (foggia che tra le tribù dell'Amazzonia equiva-



Una scena del tradizionale scambio di fiori

Vesti  
catechismo  
per gli indios  
dell'Orinoco

Un giovane «chamutari» si esercita al tiro con l'arco



## TRINCEE PIU' AVANZATE DELLA CHIESA



La Santa Messa viene celebrata nel villaggio. Sull'altare poverissimo, tra gli «indios» nudi, Cristo rinnova il suo mistero di amore



(In alto): La Santa Messa è stata celebrata. Gli «indios» si stringono accanto al Padre. (Qui sopra): L'anaconda che Don Cocco, con molto coraggio, sta fotografando, sarà poi arrostito dagli indigeni: un piatto prelibato anche per il sacerdote

GUALTIERO DA VIA

le a dichiarazione di amicizia) corse al villaggio ad acconciarsi in modo simile.

Ma la sorpresa più grande Don Cocco la provò quando vide che anche presso i Chamatari viveva un missionario il quale a sua volta si meravigliò molto della accoglienza a lui fatta dai Guaicas, dato che questa tribù aveva la fama di essere diffidente nei confronti dell'uomo bianco: una bella soddisfazione aver raggiunto, nella prima operazione missionaria, un così incredibile successo! Durante nove lunghi anni trascorsi in mezzo a questa gente spingendosi sino alla Sierra Parina, al confine con il Brasile, il sacerdote piemontese ebbe modo di stupirsi di molte cose ma anche di compiangere la sorte dei suoi fratelli primitivi dai caratteri somatici fortemente mongoloidi che versano in uno stato di arretratezza in ap-

parenza non già naturale e «statico» sibiene invece effetto ultimo di un processo di degenerazione involutiva. La loro agricoltura è limitata alla coltivazione delle banane nelle cui piantagioni sono stati ritrovati frammenti di ceramiche dipinte che essi non sanno più cucire. Le stesse asce di pietra non sono fabbricate, ma raccolte tra i detriti di questi antichi terreni di coltura. Una prova dell'esattezza di questa ipotesi formulata dal missionario è data dall'attuale culto lunare di tali popolazioni che probabilmente discende da una precedente società matriarcale relativamente sviluppata.

Quest'anno Don Cocco è tornato nel suo Piemonte per raccogliere fondi con i quali combattere sempre meglio la battaglia della fede e fra due mesi sarà di nuovo nella sua pa-

tria di apostolo, immersa nelle fitte foreste dove si nasconde ogni insidia. Porterà con sé anche un proiettore a passo ridotto e alcune pellicole. Molto cammino gli rimane da percorrere e dovrà percorrerlo a tappe poiché *natura non facit saltus*, come avverte il facile latino di una antica sentenza. Occorre condurre un poco alla volta i Guaicas e i Chamatari a forme di vita socialmente organizzate che potranno poi rivelarsi mature anche per il Vangelo di Gesù. In attesa egli si limita ad intervenire con cautela presso gli stregoni, mentre impartisce il battesimo soltanto ai morenti e ai neonati. E forse, prima di insegnare agli indios il catechismo, li convincerà a vestirsi: appena qualche indumento di più.

## LA GEOGRAFIA DELLA FEDE

## TRE CATTEDRALI NELLA DIOCESI DI S. TOMMASO

La più meridionale delle Diocesi della Regione Conciliare del Lazio, s'etende in tre cattedrali: a Sora, ad Aquino, a Pontecorvo. Diocesi molto vasta come superficie, ha una popolazione di quasi 200 mila abitanti con un complesso di ben 88 parrocchie. Il Vescovo risiede a Sora e le città insignite di cattedrali hanno una storia che, per quanto attiene alla fede, risale in genere ai primi tempi del cristianesimo. La Diocesi di Sora si fa risalire al sec. III, sebbene la serie accertata e storica dei suoi Vescovi abbia inizio nel 1221; Aquino ha i suoi primi Vescovi nel secolo V. Più recente è Pontecorvo che sorse, come cittadina, alla fine del secolo IX e passò, nel XIII, alla Abbazia di Montecassino: nel 1725 — allora Aquino era divenuta una cittadina pressoché deserta di abitanti — Benedetto XIII elevò a cattedrale la Collegiata di Pontecorvo dove ormai risiedevano e Vescovo e seminario della abbandonata Aquino ed a quest'ultima Diocesi la unì «a eque principaliter». Ma occorre giungere sino all'anno 1818 per trovare l'attuale ordinamento a tre cattedrali: fu, infatti, Pio VII che, alle due, unì anche Sora nel corso di una nuova sistemazione di tutte le Diocesi del Regno di Napoli.

Una storia piena di vicende movimentate, quella dell'ultima Diocesi che prendiamo in esame nella regione conciliare del Lazio meridionale.

Una storia che troppo spesso ha risentito di invasioni e di eserciti distruttori; potrebbe sembrare un paradosso a chi esaminasse la carta geografica della zona, un poco appartata dalle grandi e tormentate linee di comunicazione. Ma basta pensare come anche recentemente la terra di questa Diocesi — insieme all'Abbazia di Montecassino, del resto vicinissima — proprio dalla guerra ebbe a subire i più gravi danni, per rendersi conto che determinate situazioni strategiche, anche con il passare degli anni e con l'ammmodernarsi dei metodi di lotta, rimangono quelle che furono un giorno.

La Diocesi — che conta anche una abbazia benedettina di San Domenico di Sora, fondata da San Domenico, folignate, che vi morì nel 1031 — ha, naturalmente, tre Patroni: San Costanzo per Aquino, Santa Restituta (che sembra possa identificarsi con la Martire africana) per Sora, e San Giovanni Battista per Pontecorvo.

Naturalmente la figura di maggior spicco che nella Diocesi ebbe i natali (e che in una abbazia vicina, a Fossanova, trovò la morte nel 1274 nel corso di un viaggio verso Lione per partecipare al Concilio indetto da Gregorio X) è San Tommaso che realizzò armonicamente — possiamo dire alla perfezione — il connubio tra il Santo e lo scienziato. Non staremo qui a riaprire una lunghissima competizione tra Aquino e

la vicina Roccasecca che per anni si son disputate l'onore di aver dato i natali a San Tommaso. Certo è che visitando e l'una e l'altra località, nelle vecchie case che compongono ancora i borghi, nelle ombre dei castelli, nella antica pietra, i ricordi di un così «vasto» Santo si rianimano e, pur senza un controllo storico che ne dia la decisiva prova, è sempre di suggestione profonda l'intendere che quella fu la casa e quello il castello in cui la famiglia del Santo — rampollo di stirpe longobarda — aveva per tanto tempo tenuto l'ufficio di gastaldo della zona (i gastaldi, presso i longobardi, erano gli amministratori del re, posti sotto la sua immediata dipendenza, con estese attribuzioni amministrative e politiche nel territorio che loro era stato affidato).

E parla, la zona, di quel vivere del Santo in gioventù, del suo partire, a cinque anni, come oblat verso Montecassino (i suoi, che nella zona erano, come abbiamo visto, i rappresentanti diretti di Federico II, speravano che il figlio Tommaso potesse, un giorno, diventare l'Abbate). Ed ecco che, invece, Tommaso, contro la volontà dei suoi, entra nell'ordine dei predicatori, un ordine che «prometteva» poco; e per questa mossa di indisciplina familiare, ecco che i fratelli lo «arrestano» e lo tengono per circa un anno prigioniero. E, secondo una voce popolare, fu nel castello dei Mansone, a Roc-

casecca, che San Tommaso, dai fratelli venne rinchiuso; e da quel castello si sarebbe calato dentro una sporta.

Poi, da quella fuga che non ha prove storiche, ma che indubbiamente la fantasia popolare ha saputo suggestivamente romanzare, la Diocesi perde il contatto con il suo grande Santo a cui sono aperte le vie del mondo: insegnante a Parigi, predicatore generale a Napoli, lector Curiae alla corte papale che allora risiedeva a Viterbo e poi ad Orvieto, di nuovo a Parigi, nel pieno della sua creazione e del suo insegnamento.

La vecchia e più umile Diocesi che gli aveva, nel 1226, dato i natali, non doveva — forse — rivederlo più: ma la morte, in un simbolico ravvicinamento alla sorgente della vita, poco lontano dalla Diocesi giungeva (era l'anno 1274) in una sosta del Santo alla Abbazia di Fossanova a poche leghe di distanza dalla estrema punta sud occidentale della Diocesi.

Ed all'ombra non lontana della sua Diocesi, tre giorni prima della morte, San Tommaso, nell'atto di ricevere il viatico pronunciava il suo grande testamento: «Io ti ricevo, prezzo di riscatto della mia anima; io ti ricevo, viatico del mio pellegrinaggio. Per amore tuo ho studiato, vegliato, lavorato, predicato e insegnato».

GIANNI CAGIANELLI





Ampollone del 1767: pregevole opera in argento

# L'ARTE e l'Eucaristia

MONACO, luglio.

Tra le molte esposizioni che impreziosiscono in questi giorni la città del prossimo Congresso Eucaristico internazionale, una merita un particolare risalto per il tema che tratta, perfettamente intonato al grande mistero di fede che la cattolicità intera si appresta a celebrare. I pellegrini che da tutte le parti del mondo arriveranno a Monaco di Baviera, non si lasceranno, certo, sfuggire l'occasione di visitare, nella splendida sede della Residenza, la Mostra «Eucaristia nell'arte tedesca», che è stata inaugurata solennemente, la settimana scorsa, dal card. Giuseppe Wendel e che resterà aperta fino a tutto settembre.

E' stata senz'altro un'idea geniale quella di aver voluto raccogliere ciò che di meglio il genio del popolo tedesco ha creato in onore del Sacramento dell'altare. Ogni popolo, si sa, ha celebrato, nelle arti, il mistero dell'Eucaristia: possiamo anzi dire che, lungo i secoli, si è assistito ad una gara commovente di fede tra nazione e nazione, tra gente e gente. Le razze germaniche — e nella Mostra di Monaco sono esposte opere di artisti di tutto lo spazio culturale germanico: Bundesrepublik, Austria, Svizzera — hanno celebrato l'Eucaristia in una forma particolare, aderente alla mentalità della popolazione, ma non per questo meno bella, meno suggestiva di altre nazioni.

## Il Cristo nel torchio

La più antica raffigurazione tedesca dell'Ultima Cena è ricordata in una miniatura in un manoscritto del convento di san Gallo, in Svizzera, e risale all'anno 1000. Dal XII secolo troviamo spesso simili immagini, in manoscritti romani e gotici. Uno dei più significativi motivi eucaristici è rappresentato, sul suolo germanico, dal Salvatore in un torchio. L'immagine si racconta ad alcune espressioni scritte, in modo particolare al passo di Isaia «Torcular calcari solus». La mistica medioevale ha ravvivato in queste parole la volontà redentrice del Salvatore e la ha espressa nella forma altamente drammatica dell'Uomo dei dolori spremuto dal torchio. Una tela di Norimberga porta anche una bella iscrizione, quasi dialogo tra Cristo e una religiosa che è inginocchiata davanti al torchio e che raccoglie in un calice il sangue che da esso vi cola: «gratiam habere desideras, sanguinem fundo et habes» e la risposta della suora: «gratiam cum gaudio possideo et quam non habeo desidero».

Una pittura ad olio, su legno, di Ansbach, raffigura non solo il sangue, ma anche le ostie che cadono dal torchio: queste ultime vengono raccolte dalla Chiesa, impersonata in san Pietro. La scritta dice: «Hic vite ostium pandit, unde sacramenta emanant».

Una parte importante nella Mostra è dedicata alla storia dell'altare, dei vasi sacri e oggetti vari di culto. Preziosi e celebri calici, ostensori, pissidi formano un elemento di estremo interesse. Ricordo il cosiddetto «Heinrichskelch» a due anse, del X secolo, con una coppa in cristallo, il «Tassilokelch», un dono alla Chiesa di Tassilo, l'ultimo arciduca della stirpe degli Agilulfi.

Accanto ai cofanetti antichi dove si conservavano le Sacre Specie, alle rappresentazioni della cosiddetta Messa gregoriana, alle interessanti forme degli altari portatili dei tempi passati, si inserisce la storia delle processioni del Corpus Domini che nei paesi di lingua tedesca go-



Pisside del Duomo di Monaco, che si fa risalire all'epoca intorno al 1540; è in argento dorato dalla forma di grappolo

dono di una ben meritata fama. Specialmente a Monaco dette manifestazioni di fede hanno sempre trovato la più solenne espressione. Anticamente erano le varie corporazioni a organizzare pomposamente la processione. L'imperatore Carlo V ha dato un carattere spagnolo alla manifestazione. Nel Medio Evo le più note processioni del Corpus Domini sul suolo tedesco ebbero luogo a Costanza, in occasione del celebre Concilio. Ben due patriarchi, 27 cardinali, 49 arcivescovi e 250 vescovi vi presero parte nel 1415. Erano pure presenti nel corteo tutti i professori delle università di Parigi, Colonia, Erfurt, Heidelberg e Vienna. Anche l'imperatore prese parte alla processione, indossando una dalmatica, mentre un margravio indossava una tunicella; entrambi i dignitari erano accompagnati da 9 duchi e 50 conti.

## La musica e l'Eucaristia

Al servizio dell'Eucaristia si allinea in una forma specialissima la musica. Dai primi monaci che composero il testo o le melodie per la festa del Corpus Domini, fino alle recentissime opere del contemporaneo, il genio germanico ha dato all'umanità, anche in questo campo, monumenti di incomparabile bellezza. Wipo, morto nel 1048, cappellano di corte di Corrado II, componeva la stupenda sequenza: «Victimae paschali laudes»; Oriando di Lasso, maestro di cappella a Monaco dal 1560, ci ha lasciato ben 50 Messe ed un grande numero di mottetti; Bach, il principe della musica sacra polifonica, ha celebrato l'Eucaristia con la sua «Grande Messa in si min.», mentre Giovanni Giorgio Albrecht-Schäfer, il maestro di Beethoven, oltre a diversi mottetti, offeritori e graduali, scrisse 26 Messe. Con Haydn, Mozart e Beethoven raggiunge il suo punto apogeo non solo la sinfonia classica, ma anche la musica sacra. Giuseppe Haydn compose, tra gli anni 1750 e 1782, otto Messe: tra le più note, «La grande Messa con organo», «La Messa in onore di santa Cecilia», la «Nikolai-Messe», la «Mariakeller-Messe». Di Mozart abbiamo 18 Messe, una con accompagnamento d'organo e le altre con accompagnamento d'orchestra. Tra tutte spicca la grandiosa «Messa in do min.», ma sono pure celeberrime la «Kronungsmesse», la «Spatzenmesse», la «Credomesse». Ludwig von Beethoven ha ritenuto la «Missa solennis» il suo capolavoro e da tutti i critici musicali è considerata come la più alta espressione artistica che il genio di un uomo abbia potuto creare.

Anche Franz Schubert ha composto delle Messe, sempre eseguite anche ai nostri giorni. Nel XIX secolo, la musica sacra ha avuto nuovo splendore con le immortali creazioni di Anton Bruckner: le sue tre grandi Messe ed i suoi mottetti sono di incomparabile bellezza. Una delle melodie più celebri è quella che Mozart compose per l'Ave Verum, ma è il testo del «Tantum Ergo» che più di tutti i mottetti eucaristici è stato rivestito di note da tutti i più grandi compositori tedeschi.

PAOLO VICENTIN



Il Cardinale Wendel inaugura la mostra d'arte sacra organizzata in occasione del Congresso Eucaristico Mondiale

## CRONACHE

# Insegnamenti e voti per due convegni internazionali

Si sono svolti la settimana scorsa, rispettivamente, a Vienna e a Grenoble, le «Giornate internazionali di studi cinematografici» (organizzate dall'Ufficio Internazionale del Cinema Cattolico - OCIC) e la XLVII Settimana Sociale di Francia. Ai due convegni, il Santo Padre ha fatto pervenire, con lettere del Cardinale Segretario di Stato, Domenico Tardini, i suoi insegnamenti sui temi trattati nel corso dei convegni stessi, insieme ai suoi voti felice successo.

I partecipanti alle giornate viennesi hanno preso in esame un tema di grande e urgente attualità vale a dire: «Cinema, gioventù e pubblici poteri», a proposito del quale il Card. Tardini ha sottolineato il doloroso fenomeno costituito dal fatto che «ogni anno vede purtroppo lo accrescersi del numero dei films immorali, ponendo, nello stesso tempo, in rilievo, che le prime vittime di questi cattivi spettacoli sono le anime meno efficacemente difese e più impressionabili: quelle dei giovani».

## L'intervento dei pubblici poteri per la salvaguardia dei giovani contro il cinema immorale

Dopo aver ricordato che secondo la dottrina più volte riaffermata dal Papi, l'educazione della gioventù dipende innanzi tutto dalla famiglia e dalla Chiesa, ma che l'autorità civile, dal canto suo, non può disinteressarsi del benessere spirituale dei giovani, la lettera dichiara che, per quanto riguarda in particolare il cinema, l'intervento dei pubblici poteri appare oggi non solo possibile e desiderabile, ma sempre più necessario, specialmente su tre punti.

Innanzitutto, «si vorrebbe vedere l'autorità civile intervenire in maniera più decisa allo scopo di bandire dalla vita pubblica gli spettacoli degradanti, qualunque sia il pubblico cui sono indirizzati. Le migliori iniziative a favore della gioventù rischiarebbero infatti di dare scarsi frutti se i giovani fossero portati a credere che, una volta superato un certo limite di età, non sono più tenuti ad alcuna obiettiva norma morale né esposti ai pericoli connessi con la umana natura».

Il secondo punto si riferisce più particolarmente alla gioventù: vale a dire alle misure — che si vorrebbe fossero istituite, applicate, generalizzate — intese a proteggere le autorità civili che i bambini non

convengono alla loro età». «...Tutti gli uomini di retto giudizio saranno d'accordo nel reclamare dalle autorità civili che i bambini non vengano ammessi in alcun caso nelle pubbliche sale cinematografiche — salvo che, naturalmente, non si tratti di programmi ad essi riservati — e che gli adolescenti siano efficacemente protetti contro i films che richiedono una piena maturità morale, fino all'età in cui essi non la possiedono effettivamente».

Passando, infine, al terzo punto, il Card. Tardini dichiara che «proteggere e difendere non sarebbe sufficiente» perché «il problema del cinema non sarà veramente risolto, in ciò che riguarda i giovani, se non quando esisterà un cinema che sia alla loro portata, che tenga conto della loro sensibilità e di tutti i dati che lo studio approfondito della psicologia dei fanciulli e degli adolescenti ha permesso di acquisire nel corso di questi ultimi anni».

Indubbiamente spetta innanzi tutto all'iniziativa privata di intervenire in questo settore: ma quando questa non può essere sufficiente, l'aiuto e l'incoraggiamento dello Stato divengono, in molti casi, utili e anche necessari».

## «Socializzazione e persona umana»

La XLVII Settimana Sociale di Francia, dal canto suo, ha affrontato il tema «Socializzazione e persona umana» sul quale, dopo aver accennato ai vantaggi della socializzazione, il Card. Tardini, a proposito delle minacce che lo sviluppo eccessivo e disordinato di essa farebbe pesare sulla persona umana, ha scritto: «Un principio importante e quant'altro familiare per coloro che frequentano le Settimane Sociali, è quello che, in questo campo, assegna allo Stato una funzione che si è convenuto di chiamare «suppletiva» o «sussidiaria». Pio XI, nella Enciclica «Quadragesimo Anno», lo enunciava nei seguenti termini: «Come è ingiusto togliere agli individui ciò che essi possono compiere con la forza e l'industria proprie per affidarlo alla comunità così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo, nello stesso tempo, un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società: perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento in materia sociale è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già di distruggerle e di assorbitarle».

E' pertanto evidente la parte che sono chiamate a sostenere in questa prospettiva, onde salvaguardare la giusta autonomia della persona e della famiglia, quelli che spesso vengono definiti «i corpi intermediari» vale a dire quelle forme di associazione libere e spontanee, bene orientate e bene ordinate... Assumendosi quei compiti troppo pesanti o troppo complessi che la persona o la famiglia non possono



E VATICANE

# del Papa ernazionali



Il Card. Montini, Arcivescovo di Milano, benedice la XII Triennale dedicata alla casa e alla scuola.

assolvere da sole, questi gruppi liberano nuove disponibilità, individuali e collettive. Ma tutto ciò a patto che ciascuna di tali istituzioni rimanga nel campo della propria competenza, e che venga offerta, e non imposta, alla libera scelta degli uomini... «Parlando del sindacato — che si può paragonare ai corpi intermediari — Pío XII dava questo saggio avvertimento: «Se il sindacato come tale, per effetto dell'evoluzione economica e politica, venisse un giorno ad attribuirsi una specie di patronato o di diritto, per effetto del quale disponesse liberamente del lavoratore... l'idea stessa del sindacato, che è unione ai fini dello aiuto reciproco e della difesa, sarebbe alterata e distrutta».

## Popolo e massa

Questi rilievi valgono anche nel settore del pensiero, specialmente oggi che i mezzi di istruzione e di informazione danno all'individuo la possibilità di istruirsi, di informarsi e di formarsi un'opinione motivata. Sarebbe, però, «un evidente abuso se questa stessa informazione, scritta, auditiva, o visiva, divenisse quella che oggi viene definita un'azione psicologica» come obiettivo quello d'imporre alle folle giudizi belli e fatti. Allora invece il «popolo» diverrebbe «massa», secondo la distinzione posta in viva luce da Pío XII nel suo messaggio natalizio del 1944: «Il popolo, precisava il compianto Pontefice, vive della pienezza della vita degli uomini che lo compongono, ciascuno dei quali — al proprio posto e nel proprio modo — è una persona consapevole delle proprie responsabilità e delle proprie convinzioni. La massa, invece, aspetta l'impulso dal di fuori, facile trastullo nelle mani di chiunque ne sfrutti gli istinti o le impressioni, pronta a seguire, a volta a volta, ogni questa domani quell'altra bandiera».

Questi disordini sono, sventuratamente, troppo spesso facilitati dal fatto che la persona rinuncia per inerzia a una parte della sua prerogativa essenziale, che è quella di giudicare liberamente dopo essersi informata lealmente; e questa abdicazione di se stessi è, nello stesso tempo, oltre che una colpa verso la società, uno dei pericoli maggiori del nostro tempo.

Concludendo, la lettera sottolinea che tuttavia, l'uomo «ritrova la sua autentica libertà quando prende coscienza della sublime dignità di cui è rivestito come uomo e come cristiano. Solo allora egli è in grado di riassumere la responsabilità della sua anima, del suo pensiero, e della sua azione, di giudicare le agevolazioni e le opinioni che gli vengono offerte dalla vita collettiva rapportandole all'Unico necessario, in funzione del quale tutte le cose acquistano il loro reale valore».

SANDRO CARLETTI

Se in poche parole si volesse riassumere l'opera sacerdotale del compianto Cardinale Pietro Fumasoni-Biondi, le parole non potrebbero, e non possono, essere che queste: una vita spesa per il mondo missionario; un mondo nel quale e per il quale il compianto Porporato ha vissuto per quasi tutta la sua lunga esistenza.

Romano di nascita, Pietro Fumasoni-Biondi divenne sacerdote a 25 anni, il 17 aprile del 1897 (era nato il 4 settembre 1872) avendo conseguito le lauree in teologia e in diritto canonico e civile; segretario per alcuni anni del Card. Ciasca, prima, e poi del Card. Martinelli, prese il primo contatto con l'ambiente delle missioni allorché fu chiamato a insegnare nel Pontificio Ateneo urbaniano di Propaganda Fide e a prestare servizio, in qualità di minuter, presso la Congregazione di Propaganda Fide.

Alla fine del 1916, Benedetto XV lo nominò Delegato Apostolico in India e Arcivescovo titolare di Diodora; la prima guerra mondiale era in corso da circa due anni, e, pertanto, un viaggio dall'Italia all'India, presentava enormi difficoltà. Ma Mons. Fumasoni-Biondi non volle frapponere indugi al raggiungimento del campo di apostolato affidatogli dal Santo Padre, così che, a meno di un mese dalla consacrazione episcopale, cioè il 6 gennaio del 1917, s'imbarcò alla volta del lontano Paese. Non essendo possibile, in quel momento, transitare attraverso il Canale di Suez, il nuovo Delegato Apostolico, ripercorrendo la via seguita dagli antichi missionari, compì l'intera circumnavigazione dell'Africa e giunse a destinazione dopo un viaggio durato ben quattro mesi.

Ma, se così si può dire, un viaggio ancora più lungo doveva compiere il Delegato Apostolico nel corso dei due anni e mezzo della sua permanenza in India: fedele, infatti, al principio che per rendersi esatto conto delle situazioni è necessario conoscerle direttamente, Mons. Fumasoni-Biondi visitò tutte le circoscrizioni ecclesiastiche dello sconfinato Paese partecipando intensamente e generosamente all'attività dei missionari. Era in visita alle missioni delle estreme regioni settentrionali dell'India, allorché, alla fine del 1919, gli pervenne l'ordine della Santa Sede di recarsi in Giappone per stabilire una Delegazione Apostolica a Tokio.

Come già in India, anche in Giappone, Mons. Fumasoni-Biondi non volle limitarsi a dirigere e a coordinare l'opera di diffusione del Vangelo, ma volle partecipare direttamente anche da parte delle autorità locali che, in segno di deferenza e di stima, lo insignirono di una delle più alte onorificenze nipponiche.

Tornato a Roma per riferire sullo stato delle missioni dei Paesi nei quali aveva rappresentato la Santa Sede, Mons. Fumasoni-Biondi, essendo rimasto vacante — in seguito all'elevazione alla porpora di Monsignor Camillo Laurenti — l'ufficio di

Segretario della Congregazione di Propaganda Fide, fu chiamato da Benedetto XV a ricoprire tale ufficio.

Due anni dopo, una nuova prova di fiducia doveva avere dal successore di Benedetto XV, Pío XI: essendo stato nominato Cardinale Mons. Bonzano, Delegato Apostolico negli Stati Uniti, Mons. Fumasoni-Biondi veniva inviato a Washington per assumerne la successione. In America, l'attività del Delegato Apostolico fu non meno intensa di quella svolta in India e in Giappone: visitò tutte le centosessantotto diocesi del Paese — tante ne contava allora la Confederazione —, si prodigò per il potenziamento dei seminari e delle scuole, incrementò l'organizzazione delle opere cattoliche e operò instancabilmente per lo sviluppo della vita religiosa e culturale dei cattolici statunitensi.

Nel Concistoro del 13 marzo 1933, lo stesso Pío XI elevava Mons. Fumasoni-Biondi alla dignità cardinalizia e poco dopo lo nominava Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide.

I ventisette anni durante i quali il Card. Fumasoni-Biondi ha presieduto il dicastero da cui dipendono le terre di missione, sono contrassegnati da tutta una serie di realizzazioni e di eventi della più grande importanza per la diffusione della fede nel mondo quali lo sviluppo del clero nativo, l'elezione della Gerarchia episcopale in numerose regioni (dal 1933 a oggi, il numero delle diocesi in territori già di missione risulta più che quadruplicato e col pure quello del clero autoctono); la nomina di vescovi — e per la prima volta nella storia, anche di cardinali — del clero missionario, e tutto ciò a prescindere dal costante e consolante aumento dei cattolici in tutti i centri in cui gli araldi del Vangelo conducono la loro opera apostolica. La popolazione cattolica delle terre di missione, infatti, è salita da 12.650.000 di fedeli del 1933 ai 34 milioni di oggi.

Nonostante che da qualche tempo fosse quasi cieco, il Card. Fumasoni-Biondi continuò sempre nell'espletamento dei molteplici compiti in-

renti al suo alto ufficio, con zelo ed energia, sopportando l'infermità con una serenità e una rassegnazione edificanti. Di innata modestia e di cordialità tutta romana, era sinceramente amato da tutti anche per la sua generosità e la sua carità. Profondo cultore delle antichità cristiane, si deve alla sua munificenza la imponente sistemazione del complesso monumentale (catacomba e basilica) di S. Alessandro al VII miglio della via Nomentana.

Negli ultimi giorni della sua esistenza terrena, il Cardinale Fumasoni-Biondi ha avuto il conforto di una visita del Santo Padre che ha voluto recargli personalmente l'invocata Benedizione Apostolica. E' spirato serenamente nel pomeriggio di martedì 13 luglio.

Le esequie si sono svolte sabato 16 nella basilica di S. Maria sopra Minerva; dopo la Messa di requiem, celebrata dall'Arcivescovo Mons. Pietro Sigismondi, Segretario della Congregazione di Propaganda Fide, lo stesso Sommo Pontefice ha voluto impartire l'assoluzione alla salma.

Il Santo Padre imparte l'assoluzione alla salma del Cardinale Fumasoni Biondi dopo la Santa Messa di «Requiem»



## IL CARD. FUMASONI-BIONDI

## PER LA LIBERTA'

Una rivista sovietica cui si attribuisce un'alta autorità dottrinale — il «Kommunist» — ha commentato in questi giorni il discorso tenuto a Bucarest da Nikita Kruscev per ribadire i noti concetti del primo segretario del PCUS circa la non inevitabilità della guerra tra Paesi «socialisti» e «Potenze capitaliste». Da quel che scrive il periodico discende, quasi esplicita, l'affermazione che nell'ora presente l'urto diretto fra i due mondi non è fatale e che, pertanto, i partiti comunisti, anziché attendere passivamente la vittoria della «causa» dalle armi sovietiche, debbono combattere con mezzi propri, nell'ambito dei Paesi rispettivi, intensificare la lotta di classe, raccogliere le «masse» lavoratrici sotto le proprie bandiere, giungere, infine, alla conquista del potere.

In genere, il mondo democratico occidentale non attribuisce un grande valore alle affermazioni dottrinali del comunismo perché, sia pure d'istinto, è indotto ad attribuire al sistema quella fisionomia pragmatica che, dove più dove meno, contrassegna oggi la mentalità e le forme politiche della liberaldemocrazia.

E' un grave errore di valutazione, perché la forza del comunismo è, proprio, nella sua aderenza alla ideologia, la quale si considera scienza e appunto in nome della «scienza» è certa di raggiungere i suoi obiettivi finali: la soppressione dell'ordine naturale e la nascita di un ordine «nuovo», il solo che, «scientificamente», sia vero.

Questa evoluzione-rivoluzione sarebbe nella natura delle cose, cioè inevitabile, in un periodo di tempo più o meno lungo. L'ufficio dei partiti comunisti è di avviarla per la strada più breve evitando i ritardi, le deviazioni, le involuzioni. L'obiettivo dell'ideologia è immutabile: variano le tattiche in relazione alle circostanze di tempo e di luogo. I partiti comunisti, dunque, debbono inserirsi nelle situazioni locali sempre più coscientemente — seguire cioè le «vie nazionali» — modificarne i termini al lume della «scienza» che li conduce, perseguitare attraverso vittorie «parziali» il trionfo totale e definitivo della «causa».

Errori non sono impossibili, ma è necessario, in ogni caso, che i comunisti non «perdano la faccia» e conservino la fiducia delle «masse» o, almeno, delle più qualificate «avanguardie» delle masse. Essi, perciò, vincono sempre, specialmente quando perdono; e vantano l'azione «posante» — ogni altro aggettivo è troppo dimesso per qualificare le loro gesta — che sarebbero stati capaci di risvegliare e dirigere.

Le vicende italiane di queste settimane ripetono il paradigma. La discussione parlamentare sugli incidenti luttuosi si è chiusa e, nel corso di essa, come i giornali quotidiani hanno mostrato, i partiti politici che si richiamano alla democrazia, hanno riconosciuto la necessità di ritrovare, nella difficile situazione presente, una solidarietà

sull'essenziale per far argine al nuovo assalto. E, mentre scriviamo, sembra che al Governo Tambroni stia per succedere un altro Governo, sempre di minoranza, ma sostenuto e condizionato dall'appoggio esterno dei liberali, dei socialdemocratici, dei repubblicani. Questa nuova situazione, ovviamente è meno propizia di quella di ieri all'azione dei comunisti. I quali, però, visto che ad un Governo ne succede un altro, cantano vittoria affermando di aver «rovesciato» i responsabili delle «repressioni».

La realtà, come abbiamo accennato, è diversa: il dibattito della Camera ha messo in evidenza che la libertà era minacciata dalle agitazioni artificiali di piazza e dalla conseguente insidia frontista: la difesa dei valori a tutti comuni ha ristabilito quel minimo di concordia che era indispensabile a tutelare valori a tutti comuni senza sacrificio delle posizioni particolari.

Dicevamo la settimana scorsa che il fallimento degli scioperi generali politici ha dimostrato la maturità del popolo italiano. La discussione parlamentare e gli eventi che ne sono seguiti dicono ora che i partiti a ispirazione democratica tengono conto di questa realtà. La maggioranza «esterna» del Governo «monocolore» democratico, davanti alla intimidazione, sembra allargarsi: senza cedere al ricatto di equivoche «aperture». E questa, per ora, è la «vittoria» riportata dal P.C.I.

FEDERICO ALESSANDRINI



LO SPORT E LA VITA LO SPORT E LA VITA LO SPORT E LA VITA LO

## UNA GRANDE MOSTRA A ROMA



**C**hi non parla, chi non scrive, delle Olimpiadi, in Italia e dovunque, in questo periodo? Chi non decanta il nuovo volto di Roma, le meravigliose architetture degli impianti sportivi e non, le strade che sono sorte, i sottopassaggi, le varie opere pubbliche fatte quasi d'improvviso e di nascosto? La retorica fiorisce ed è inevitabile ricorrervi; diremmo che è giusta, anzi. Oggi però noi non vogliamo intrattenere i nostri lettori su queste opere che del resto tutti conoscono, almeno in fotografia (sono state quasi tutte ultimate), ma vogliamo richiamare la loro attenzione su una manifestazione organizzata nel quadro delle Olimpiadi ma che temiamo non riceva dal pubblico quella vastità di consensi che merita e che ha comunque dalla stampa e dai critici d'arte. Intendiamo cioè presentarvi la grande mostra dello « sport nella storia e nell'arte » allestita nel palazzo delle scienze all'EUR a cura della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione e inaugurata dal Capo dello Stato. Diciamo subito che si tratta di una mostra eccezionale. Per la prima volta veramente si è offerta a chi sarà a Roma nei prossimi quattro mesi, la possibilità di quanto sia dovuto allo sport come fonte di ispirazione artistica nel succedersi delle civiltà per uno spazio di tempo di oltre tremila anni.

Tremila anni! Da tanto tempo l'agonismo, questo sentimento innato nell'uomo, fin dai suoi primordi, ispira la creazione figurativa. E in questa meravigliosa rassegna noi vediamo le tappe di questa ispirazione fin dal suo primo formularsi, poi nel suo svilupparsi, poi nel seguire le parabole degli stili e delle epoche. Ma soprattutto noi abbiamo la fortuna di vedere qui riunite opere celebri che altrimenti devono essere visitate nei luoghi dove normalmente sono esposte; opere dell'età classica, del medioevo, dell'età più moderna: opere di pittura, di scultura, di mosaico; e cimeli e testimonianze ed edizioni rare di testi, costumi e testimonianze le più diverse. Si pensi che si è portata da Tarquinia la già celebre Tomba Olimpica recentemente



Il Presidente della Repubblica ha inaugurato la mostra dello sport nell'arte nella quale vi sono illustrate tutte le manifestazioni artistiche di argomento sportivo dai primi popoli italiani ai giorni nostri

ritrovata nell'antica città etrusca; la si è portata di peso; e le sue pitture figurano proprio nella costruzione della tomba stessa, che è come una piccola stanza.

La mostra occupa una superficie di 7000 mq e comprende oltre duemila pezzi ed è stata ordinata secondo i vari generi di sport in modo che possa apparire lo sviluppo storico; è suddivisa in 12 parti che comprendono trentasei sezioni. La prima parte riguarda l'atletica in generale e spiccano, nella sezione antica, alcuni capolavori della scultura greca, come il doriforo di Policletto e l'« apolomenos » di Lisippo e gli affreschi della sopracitata tomba etrusca di Tarquinia. Nella seconda parte, che raggruppa gli sports principali dell'atletica, s'impongono dei capolavori dell'antichità classica, capolavori che tutti hanno in mente per aver visto tante volte riprodotti e che finalmente possono ammirare nell'originale; per esempio il celebre discobolo di Mirone (l'uomo nella sua perfezione fisica, come fu definito, il modello umano in un atteggiamento atletico insuperabile), i « due corridori » del Museo dei Conservatori e cinque gruppi di vasi greci che documentano anche la ginnastica e il pentathlon.

Si può poi ammirare, nella terza parte, la documentazione dello sviluppo del gioco del calcio.

Nella quarta parte, dedicata alla pesca, al nuoto e al canottaggio, troviamo eloquenti sarcofagi romani, quadri e pubblicazioni varie specialmente sulle regate veneziane. Nella quinta sono documentate forme sportive medievali di carattere popolare come il Gioco del Cero di Gubbio. Si nota come molte competizioni sportive abbiano anche avuto carattere sacro; cioè siano state dedicate alla Madonna o ai Santi Patroni e il trofeo o il palio sia stato esposto in Chiesa.

Nella parte che illustra la lotta e il pugilato, ammiriamo l'originale di uno dei famosi « Lottatori » di Ercolano e il celebre « Pugile in riposo » del Museo nazionale romano. Interessantissima la parte dedicata alla scherma e nella quale sono posti in giusto rilievo i trattati italiani che dal quattrocento al settecento diedero a tutta l'Europa le regole fondamentali di questo sport (nel quale peraltro siamo ancora maestri).

La parte che illustra i ludi gladiatorii forse non onora una mostra sportiva; ma non si poteva evitare dato che sportivi erano considerati questi giochi nell'antichità, anche se si trattava di esibizioni professionistiche.

Una delle parti più attraenti è quella dedicata alla caccia: armi, arazzi, statue, sarcofagi, codici e pubblicazioni varie; tutto un mondo favoloso che risale veramente agli inizi della vita dell'uomo. E di pari interesse è la parte riservata agli sports equestri, ricchissima di sculture, pitture, mosaici, quadri, libri, incisioni; in una sezione è raccolta l'ampia documentazione sul Palio di Siena.

L'undicesima parte riguarda le giostre e i tornei ed è forse la più spettacolare; nell'ultima è l'illustrazione degli sports giovanissimi: il ciclismo, l'alpinismo e gli sports invernali. C'è infine una parte che esce dall'ordinamento per i tipi di sports e che è riservata agli edifici sportivi e rappresenta il frutto di ricerche e studi destinati ad un ulteriore sviluppo culturale.

La direzione della mostra, promossa a cura della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti alla quale è preposto l'architetto Prof. De Angelis D'Ossat, è affidata all'archeologo Prof. Vighi, direttore di Villa d'Este e di Villa Adriana, che ha compiuto tutte le ricerche storiche e iconografiche; l'allestimento è dell'architetto Franco Minissi. Due benemeriti. A questa mostra hanno portato il loro contributo tutti i più importanti musei italiani e, per la parte bibliografica, tutte le più importanti biblioteche.

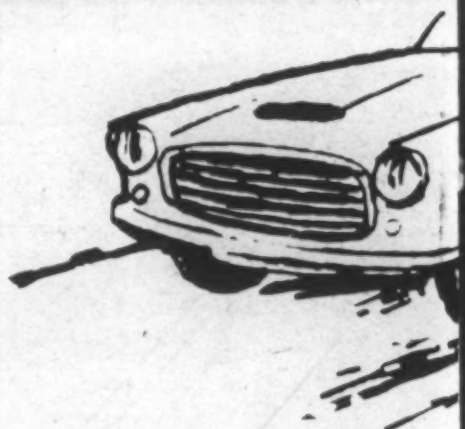
Ripetiamo: una manifestazione notevole di arte e di costume e di storia.

MARIO GUIDOTTI

# IL della

**I**l Codice della Strada compie un anno di vita. Esattamente il 15 luglio 1960 quel ponderoso complesso di norme che regolano la circolazione degli automezzi, dei motomezzi e dei pedoni è entrato nel suo secondo anno e le norme transitorie rimaste ancora in sospeso per un periodo di prova, hanno assunto la loro piena validità. Insomma, il Codice della Strada è ora in piena funzione, anche se il suo periodo di « rodaggio » è lungi dall'essere concluso soprattutto perché gli italiani son quelli che sono e male si adeguano ad una severa disciplina anche nel settore del traffico. Per renderci conto di questo sottofondo psicologico dell'intero fenomeno, basterà fare alcune considerazioni di ordine generale e cioè: che cosa prova una persona sedendo al volante dell'auto o al manubrio della moto?

Ecco: il motore, qualsiasi motore, dà all'uomo una forma di libertà grandissima, la possibilità di muoversi autonomamente, di viaggiare, di conoscere, di confrontare, di esprimersi; in sostanza, di evolversi in maniera indipendente (se vogliamo, più ancora di quel che non facesse il cavallo o il tiro a due negli anni andati: è un senso nuovo, tutto moderno, di autonomia fisica e spirituale, di libertà incondizionata). Ma c'è di più: il fatto di possedere un mezzo veloce, autonomo, fa sì che l'individuo abbia maggiori possibilità di attività, di lavoro e dunque di guadagno poiché i tempi perduti si riducono, il reddito aumenta e le iniziative si moltiplicano in successione geometrica. Per questi motivi — ne abbiamo accennati ovviamente soltanto alcuni — la motorizzazione in Italia ha assunto ben presto un ritmo vertiginoso raggiungendo livelli incredibili sia come immatricolazioni sia come circolazione: son milioni i mezzi che circolano oggi nel nostro Paese e la curva ascendente è lungi dall'essere compiuta. Di qui la necessità di imbrigliare il fenomeno nei limiti della sicurezza sociale, di controllarlo con norme giuridiche essenzialmente moderne, di adeguarlo alle tecniche più avan-





## SPORT E LA VITA LO SPORT E LA VITA LO SPORT E LA VITA LO SPORT



UN ANNO DOPO

## CODICE STRADA

zate in materia di sicurezza. Perché c'è il rovescio della medaglia in tutto questo «boom» automobilistico: l'insicurezza della circolazione, il moltiplicarsi di incidenti, l'indisciplina del traffico, l'inosservanza delle più elementari norme di prudenza

e, infine, il terrificante aumento delle vittime della strada. Lo stillaggio del sangue sull'asfalto ha impressionato legislatori e sociologi, giudici e più semplicemente uomini della strada, persino i teologi che più volte hanno richiamato l'atten-

zione sulla necessità di tutelare la vita propria e l'altrui, messe a repentaglio dall'inosservanza delle norme circolatorie.

E apriamo una parentesi, breve ma significativa: giorni addietro s'è discusso sull'interpretazione estensiva dei canoni del Codice di Diritto Canonico con i quali è vietata la sepoltura ecclesiastica ai suicidi, data dall'Arcivescovo di Lafayette nella Louisiana che ha esteso quella proibizione ai morti in seguito ad incidenti automobilistici da essi stessi provocati. Alcuni moralisti e canonisti hanno ritenuto che in quei casi si tratta di un «suicidio indiretto», essendosi l'autore posto illecitamente in pericolo di morte senza un motivo proporzionalmente grave. E cade acconcio ricordare a questo proposito ciò che disse Pio XII ai partecipanti al Congresso scientifico italiano dello sport, ricevuti in udienza l'8 novembre del 1952: «Dai divini comandamenti viene protetta la vita propria e l'altrui, le quali non è lecito esporre sconsideratamente a serio pericolo con la ginnastica e lo sport». Ed è su questo che l'Arcivescovo di Lafayette ha preso la sua decisione disponendo che, in caso di decesso per incidente sulla strada, gli uffici della Curia Vescovile esaminino, prima di concedere la sepoltura ecclesiastica, quali siano i gradi di responsabilità che nel caso specifico spetta a quel guidatore che ne è rimasto vittima. Perché questo? Evidentemente per reprimere le sciagure stradali inculcando nell'animo degli automobilisti un maggiore senso della grave responsabilità che si assumono guidando a velocità eccessiva o comunque in condizioni pericolose a se stessi ed agli altri.

Chiusa per il momento questa parentesi, diremo che l'entrata in vigore del nuovo Codice della Strada ha sensibilmente diminuito il numero dei morti in Italia: le statistiche hanno infatti dimostrato che mensilmente le vittime sono state inferiori a quelle che si ebbero nello stesso periodo dello scorso anno su tutte le nostre strade, sicché la cifra complessiva dei morti si è ridotta di ben 354 unità. E' un buon risultato, indubbiamente, se si considera da una parte la radicata convinzione degli italiani di rispettare il meno possibile le norme restrittive, e dall'altra il tempo relativamente breve che è intercorso fra l'entrata in vigore del nuovo Codice e la sua graduale applicazione. Quali sono le cause di questa diminuzione? Le ha lumeggiate il Ministro dei Lavori Pubblici on. Togni: «Le ragioni della diminuzione costante della mortalità negli incidenti possono fondatamente ricercarsi tra l'altro in alcune disposizioni innovative, quali il limite di velocità nei centri abitati e il divieto di circolazione dei mezzi pesanti nei giorni festivi. Riducendosi l'energia cinetica dovuta all'urto, risulta evidente che si riducono i danni materiali e la possibilità del verificarsi di incidenti mortali».

Ma c'è un'altra ragione, che diremo fondamentale: il rispetto della persona umana da parte di chi guida, la coscienza dei doveri che incombono per rispettare e soprattutto «sentire» questa legge giovane e pur tanto necessaria, la legge che ha compiuto un anno proprio in questi giorni di grande calura. C'è ancora — e ci riferiamo a quanto ha scritto Togni nel consuntivo del Codice stradale — poco rispetto per quel bene supremo della vita umana che è condizione essenziale di una ordinata e civile circolazione nelle nostre strade. Perciò o questo rispetto si diffonde attraverso una diretta rispondenza individuale alla legge redatta a favore dell'intera collettività, e si può guardare al futuro con un pizzico di ragionevole ottimismo; o ciò non avviene e allora tutto il rigore sarà chiesto a chi ha il dovere sacro non tanto di far attuare le norme prescritte, quanto di giovare concretamente al progresso civico e sociale nelle nostre strade.

E' dunque tempo di crociata, una pacifica crociata per salvare le migliaia di vite umane che ancora vengono falciate sull'asfalto delle nostre strade; una crociata educativa, formativa e se occorre repressiva per



Gli ultimi responsi sulle condizioni del corridore francese Rivière, aprono qualche speranza. Forse il giovane riprenderà l'uso degli arti, ora immobilizzati a seguito della tremenda caduta nella discesa del Col de Perjuret.

I fatti — come tutti sanno — si sono svolti così: Rivière era passato in cima alla salita con un lieve svantaggio su Nencini ed aveva iniziato la discesa a velocità elevata per riportarsi sulla «maglia gialla» e sul gruppetto dei primi che, tra l'altro, comprendeva anche il belga Adriaenssens, suo immediato inseguitore in classifica generale. In una curva, però, il campione francese ha perso il controllo della bicicletta, ha sbandato (pare per la rottura dei freni) ed è uscito di strada oltre un parapetto in legno finendo poi nella scarpata sottostante, profonda una ventina di metri.

In un primo momento nessuno si è accorto della caduta del campione, ad eccezione del suo compagno di squadra Louis Rostollan, il quale ha dato l'allarme alle vetture del seguito.

Rivière giaceva nel fossato, inanimato, su un grande mucchio di ciottoli: aveva una larga ferita alla fronte e si lamentava per forti dolori alla schiena. Issato a braccia e posto sull'autoambulanza della corsa è stato poi immediatamente trasportato con un elicottero all'ospedale di Montpellier su consiglio del medico del «Tour», dott. Dumas.

Il campione francese prima dell'incidente era secondo in classifica generale del «Tour» a 1'38" dal «leader» Nencini.



evitare che il sangue scorra ancora sulle autostrade di tutta l'Italia. Sono più di cinquemila i morti provocati da questa assurda ginkana automobilistica: una cifra troppo alta da pagare per il progresso di una Nazione. E' necessario che tutti i cittadini in possesso della patente di circolazione facciano un breve esame di coscienza prima di salire sul loro automezzo, proponendosi di rispettare tutte le norme del Codice stradale, per il loro bene e per quello altrui: se così si facesse, si risparmierebbero lutti irreparabili e danni incalcolabili alla nostra società. Questo, in definitiva, è l'ammonimento che sta scritto sulla torta del compleanno del più giovane Codice della Repubblica Italiana.

EMILIO CAVATERRA

## PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione forderine coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiolini, via dei Gracchi 116 - 351.112 (384024) Roma.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta. Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTO, via Duca Macelli 102 p. p. - Roma.



ESPERIENZE DI VITA CATTOLICA IN AMERICA

# QUINTO PRECETTO DELLA CHIESA:



Padre Daniel I. Hurley, Parroco di Santa Cecilia, ed il Direttore della Campagna inviato dalla «Lawson Associates» - che risiederà nella Parrocchia di Santa Cecilia per tutta la durata della Campagna - discutono i particolari del piano finanziario che dovrà raddoppiare l'introito ordinario della Parrocchia. La Chiesa di Santa Cecilia è nella città di Portland (Oregon), nella parte nord-occidentale degli Stati Uniti. Negli Stati Uniti i fedeli mantengono con le loro offerte i sacerdoti e le attività parrocchiali.



Il primo passo è il reclutamento di un laico prominente della parrocchia come Presidente Generale della Campagna. In questa foto al Presidente (al centro) vengono spiegati i doveri della sua posizione nel corso di una riunione nell'ufficio parrocchiale di Padre Hurley. Gli viene detto che il primo dovere è quello di decidere, dopo dovuta considerazione e preghiera, quanto egli stesso può dare alla chiesa ogni settimana. Dopo aver deciso questo, egli deve formare un Comitato esecutivo di fedeli volontari.



Padre Daniel I. Hurley, il Presidente della «Lawson Associates» (seduti al centro) e i membri del Comitato esecutivo. Questi stessi aumenti nel contributo settimanale di preghiera durante tutto il periodo della Campagna che, dando stabilità finanziaria alla parrocchia, fra l'altro, di sostituire questa piccola chiesa con una più grande e veramente degna.



Un numero sufficiente di visitatori volontari è stato arruolato nel Comitato Generale. Nella foto: il Direttore della «Lawson Associates» sta consigliando ed istruendo questi uomini circa alcuni ormai provati principi fondamentali di ogni raccolta di fondi, e spiega come una onesta e giusta accettazione del quinto precetto della Chiesa può rendere possibile alla parrocchia la soluzione dei suoi problemi finanziari.



Lavoro sodo senza preghiera non porta alcun frutto. Il successo in ogni impresa della Santa Ma deve essere fondato sulla fede e sulla preghiera. Qui, membri della Chiesa di S. Cecilia si succedono di preghiera durante tutto il periodo della Campagna che, dando stabilità finanziaria alla parrocchia, fra l'altro, di sostituire questa piccola chiesa con una più grande e veramente degna.



Al termine della visita di S. E. l'Arcivescovo e della funzione religiosa, i membri del Comitato Generale della Campagna si riuniscono per salutare il Presule. Partito l'Arcivescovo, tutti i volontari (ciascuno dei quali ha già firmato la propria promessa indicante il nuovo, aumentato, ammontare del proprio contributo settimanale permanente) incominceranno le visite a ciascuna famiglia della parrocchia. Naturalmente ciò avviene dopo settimane di preparazione sia dei membri del Comitato che dei parrocchiani.



Nel giorno stabilito, in ciascuna casa, dopo settimane di discussione, durante le quali il Comitato Generale veniva preparato per la sua missione, la grande decisione veniva raggiunta. Ogni famiglia rispondeva cioè alla domanda: «Quanto è il massimo che noi siamo in grado di dare alla Chiesa ogni settimana?». Nella foto: una coppia, come cento altre, studia i conti di casa per giungere alla decisione di quale importo settimanale trascrivere sulla scheda contenente la promessa formale.



Con ancora vive nelle orecchie le parole dell'Eccellenza Rev.ma l'Arcivescovo Edwa della «Lawson Associates», i membri visitano le due o tre famiglie che a Qui un capo di casa firma la scheda raddoppiare l'importo che in precedenza.



# A: PAGARE LE DECIME



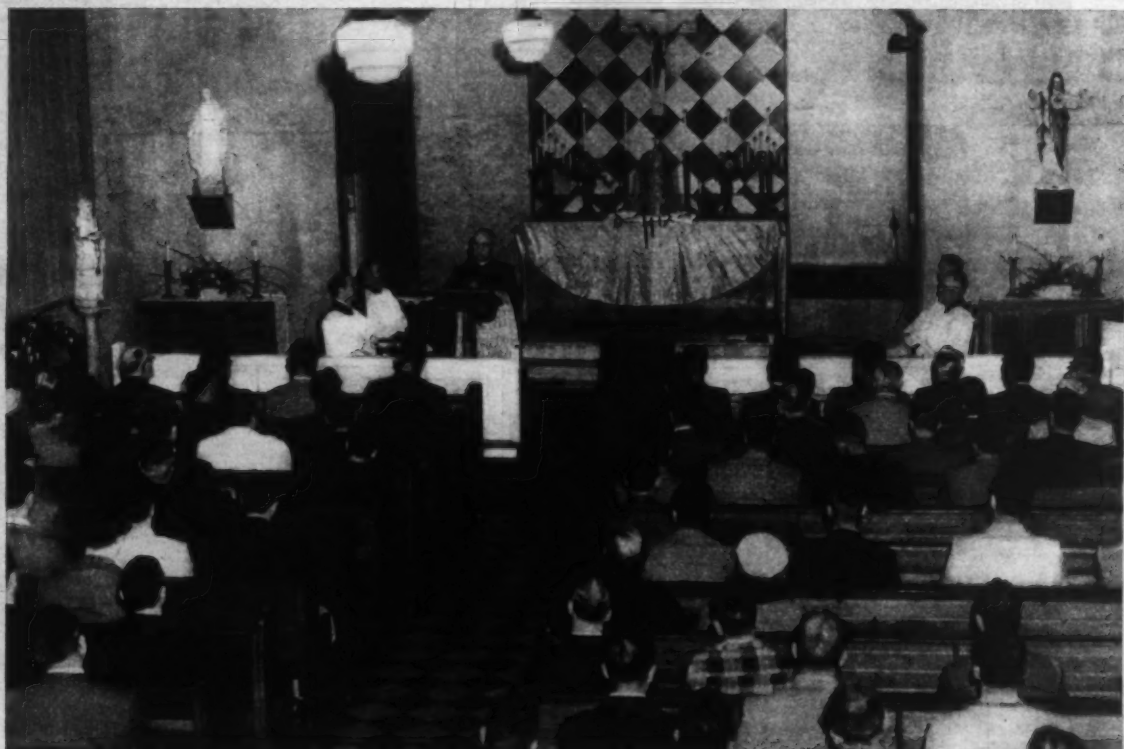
I Presidente Generale della Campagna e il Direttore (seduti al tavolo) si incontrano con i laici volontari. Questi uomini stanno discutendo non solo i loro impegni settimanali alla Chiesa, ma stanno anche cercando su quanto può essere considerato una giusta metà mensile da parte di ogni singola fedele della parrocchia.



Mentre il Comitato esecutivo è impegnato a reclutare un Comitato Generale di volontari, il più largo possibile, molto lavoro d'ufficio deve essere espletato. Padre Hurley, il Presidente ed il Direttore della «Lawson Associates» si vedono qui dirigere le attività di un gruppo di volontarie che sono impegnate a preparare alcune delle necessarie lettere che saranno spedite a ciascuna famiglia della parrocchia all'inizio della Campagna, per preparare le famiglie alla visita dei volontari.



La Santa Madre Chiesa si succedono in turni alla parrocchia, per essere degni del Signore.



L'Arcivescovo di Portland, Oregon, Sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Edward D. Howard, ha visitato la parrocchia di Santa Cecilia per parlare alla grande riunione che diede il via alle prime fasi della campagna. «Il successo - egli ha detto - permetterà di costruire una nuova chiesa». La Campagna è stata un'ottima occasione per portare i parrocchiani più vicini alla loro responsabilità di partecipare alla vita della parrocchia.



Le parole di incoraggiamento del Parroco e di Sua Eccellenza Monsignor Edward D. Howard, e le istruzioni dell'inviato. I membri del Comitato Generale della Campagna, che a ciascuno sono state affidate in precedenza, la scheda che contiene la sua promessa di quasi 100 dollari, ha versato settimanalmente alla Chiesa.



E' la riunione del Comitato Esecutivo della Campagna che fa assaporare la vittoria. La Campagna tendeva ad aumentare l'introito settimanale della Parrocchia di Santa Cecilia da 530 ad almeno 1000 dollari. La Campagna ha fatto superare tutte le aspettative ed ha raccolto promesse formali di contribuzioni settimanali per un totale di 1650 dollari. Quasi tutti i membri della parrocchia si sono sottoscritti. Il lavoro, diretto dall'inviato della «Lawson Associates», era durato circa sette settimane.

Sono generosi i cattolici italiani verso la loro Parrocchia? L'antico precetto — valido solo in alcune regioni — è sentito come un dovere o subito come una superflua tassa?

Un parroco di una grande parrocchia del centro Italia ci confidava la sua amarezza per la dura resistenza dei fedeli nel dare offerte a favore delle opere parrocchiali. L'obolo di una domenica raccolto, in sette Sante Messe, raggiunge al più le 3000 lire. La Parrocchia cura — è bene precisare — ben 30.000 anime, ed il parroco è zelantissimo ed ha una primavera di opere tra cui un ospizietto per vecchi abbandonati. Benefattori anonimi lo aiutano: il popolo poco. Non è questa la sede per affrontare una diagnosi di questa incomprensione e insensibilità. Qui ci preme indicare quello che si fa negli Stati Uniti dove i parroci e le opere parrocchiali vivono e sono mantenuti dall'obolo dei fedeli. Ne diamo un esempio.

Nella parrocchia di S. Cecilia, nella città di Portland, Oregon (USA), si è svolta dal 15 febbraio al 2 aprile di quest'anno una campagna per aumentare, proporzionalmente alle spese ordinarie e straordinarie, il totale settimanale delle contribuzioni volontarie dei parrocchiani per il mantenimento della parrocchia. Nel caso, la somma venne triplicata.

Come è noto, nell'America del Nord la Chiesa dipende esclusivamente sulla generosità dei parrocchiani. Chiesa, scuole parrocchiali elementari, medie e superiori, suore, asili, ecc., tutto deve essere sostenuto dai cattolici stessi.

I problemi finanziari sono di due categorie: costruzione di opere (chiese, canoniche, scuole, ecc.) e mantenimento ordinario.

Campagne di raccolta di fondi per risolvere i problemi della prima categoria, vengono condotte da decine di anni da Parrocchie e da Diocesi, molto spesso con l'aiuto di apposite associazioni di consulenti, le quali professionalmente provvedono a dirigere l'organizzazione, impostazione e conduzione della campagna.

La campagna condotta dalla Parrocchia di S. Cecilia appartiene invece alla seconda categoria: aumentare l'introito regolare settimanale della Parrocchia. Solo recentemente si è pensato di ricorrere a consulenti professionali anche per questo genere di campagna.

Seguire una di queste campagne è interessante per le particolari caratteristiche che esse presentano e per le maggiori difficoltà che vengono incontrate per farle giungere al successo. Infatti, mentre nelle campagne per la costruzione di opere al parrocchiano viene chiesto un sacrificio supplementare settimanale per un limitato periodo di tempo (2 o 3 anni) per un'opera nuova che colpisce la fantasia e dà l'orgoglio del costruttore ad ogni parrocchiano, invece nelle campagne per aggiornare il finanziamento regolare delle Parrocchie, questo incentivo viene a mancare e l'impegno è a carattere permanente.

La campagna di S. Cecilia che qui portiamo come esempio, è stata organizzata e condotta dalla «Lawson Associates» una delle più note e antiche associazioni professionali di consulenza finanziaria al clero. Questo esempio è una prova della maturità del laicato cattolico americano e della serietà con la quale questi problemi vengono affrontati.

Per ben comprendere il funzionamento di questa campagna, è utile ricordare che negli Stati Uniti ogni famiglia riceve ogni anno dal Parroco una serie di buste nominative, una per ciascuna domenica e festa di precetto. In queste buste la famiglia consegna durante la Messa il contributo settimanale per il mantenimento della Chiesa e delle opere parrocchiali. Queste contribuzioni sono abbastanza regolari ed ogni anno viene pubblicato l'ammontare versato da ciascuna famiglia. Il Parroco sa su quanto può far conto e, quindi, quale sforzo finanziario supplementare deve essere richiesto ai parrocchiani, per poter far fronte a nuove voci di spesa od all'aumento dei costi di manutenzione.

La storia qui a fianco illustra come è «operazione» venne condotta sotto la direzione della «Lawson Associates».



PER LEI

# Una bambina sulla porta

Piange sommessamente, sul pianerottolo di casa, con la testina sulla porta chiusa, come su un duro guanciaiale, per un riposo senza sonno. Poi si leva, con un oscuro terrore negli occhi, chiude a pugno le piccole mani e picchia sopra alla porta che risuona, come il coperchio di una bara.

E grida. Al grido, al pianto, al rumore del batter disperato giunge una vicina di casa; interroga, intuisce.

Dalla fessura della porta già filtra un rivolo di gas, mortale. L'allarme è dato, si spalanca la porta, si solleva la donna, già abbattuta per terra, appena in tempo per salvarla.

Un vicino pietoso certo porta via la bambina, lontana dall'odore mortifero del gas e dalla visione della madre, ormai quasi simile alla morte. Alle affettuose rassicurazioni la bambina torna a sorridere: la mamma tornerà. Domani, forse oggi stesso.

Una macchina bianca, con una croce rossa e le tendine agli sportelli è giunta e l'ha portata via; ma non per molto tempo. Domani la mamma tornerà, forse oggi stesso, al cader della sera, quando le rondini fanno lunghi giri, stridendo ad ali tese sopra ai tetti, risalirà le scale di casa, rimetterà la chiave nella toppa ed entrerà, come tutte le altre sere, quando scende per comperare la bottiglia del latte.

L'innocenza l'ha richiamata dal ciglio della morte come la crudeltà ve l'aveva sospinta, l'incolpevole pianto della bambina ignara l'ha riportata indietro, verso la vita e l'amore dei suoi: anche verso il disamore, l'indifferenza, la freddezza di chi l'ha spinta al passo estremo. Ma non c'è odio che non si possa bilanciare, con un amore più grande.

Domani, di fronte alla bambina che non ha voluto rimanere orfana, la madre si chiederà come ha potuto osare il gesto orrendo... ma esso sarà ormai cancellato, lontano, irripetibile. Quando l'amore si pone tra la morte e la vita è la vita che vince.

E l'amore c'è sempre, anche se chiudiamo la porta e lo lasciamo sulla scala.

Sui nostri passi c'è sempre l'innocenza che piange, dietro alle nostre porte chiuse c'è sempre l'amore che ci chiama; coi pugni chiusi, con i capelli sciolti c'è sempre la vita in lotta col nostro folle voler morire. Quasi la fisica visione del nostro Angelo o di Dio stesso, l'innocente veglia il nostro cammino e ci fa credere di nuovo alla bontà del mondo: di questo mondo in cui grano e zizzania crescono mescolati, in cui c'è l'uomo che bestemmia ma anche il bambino che piange. Di fronte a questo pianto mite, sommerso, disarmato noi sentiamo che, sul duro sentiero degli uomini, c'è ancora l'ombra delle ali degli Angeli e la luce dello sguardo di Dio.

ADRIANA ZARRI



Al volante della sua auto mentre tentava di trasmettere un messaggio a Roma per chiedere aiuti, è stato ucciso dai soldati congolese ammutinati il Vice Console italiano a Elisabethville, Tito Spoglia. Altri quattro europei sono caduti al suo fianco. Tito Spoglia era nato ad Atina nel 1933. Al Ministero degli Esteri si era interessato dell'assistenza agli emigrati. (Nella foto) Tito Spoglia insieme alla consorte



## LA FINE DEL MONDO

Non ne avremmo voluto parlare, sembrandoci una stramberia di esaltati. Ma il fatto ha dilagato nelle cronache sia pure con intenzioni ironiche, per diventare presto qualche avventuroso materia quasi di assurda credenza e di superstizioso timore: il presunto «veggente» del Monte Bianco, qui fotografato mentre «cosebra» un rito espiatorio, ha incredibilmente intruppato altri visionari e pseudo umoristi o mistificatori, finendo per determinare una curiosità e poi una attenzione trasformata in angoscia. Le credenze?... I più impressionati si sono mostrati uomini pronti a deridere ogni serio fatto religioso.

Ci colpisce anche il fatto che più di una persona, come narrano le cronache, abbia persino sollecitato l'apertura antilucana di qualche chiesa per conforto e assistenza. E anche questo ci rende pensierosi: Dio invocato nella ora della paura. Per amore non lo si invoca!

## Poesia d'angolo

### Pitture... preterintenzionali

(A proposito della «macchina per dipingere», presentata a Parigi dall'artista Jean Tinguely)

Con il meccanico aggeggio svizzero, gli artisti devono bruciare le tappe. D'altronde, un'epoca che viaggia in missile non vuol... quadrupedi con le guadrappie!

Era da attendersi. Poiché la macchina tratta lo spirito come un mezzadro, sarà possibile con un trabiccolo semi-automatico comporre un quadro.

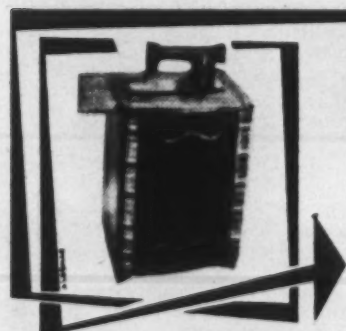
E' facilissimo. Di fronte a un rotolo di carta mobile vien fatto un lancio d'una polieroma miscela apposta viola, porpora, azzurro, arancio...

Quel che poi capita è una caotica serie di linee: un putiferio! Eppure, i critici — così mi dicono — pare la prendano molto sul serio.

Quasi superfluo sembra l'aggiungere che il caso è l'unico e vero autore. Ma, pur sapendolo, gli esperti negano che ciò significhi minor valore.

Come dicessero: «Con il disordine che in arte domina fino al reato, un quadro simile tutto può essere ma non un crimine premeditato!».

Puf



#### L'ORGANIZZAZIONE

### ALCA

continua con crescente successo la vendita in tutta

Italia delle sue meravigliose macchine per cucire a "BOBINA CENTRALE"

PREZZO ECCEZIONALE DI PROPAGANDA

**L. 42.000** Imballo e trasporto gratis

Pagamento a ricevimento merce (contrassegno)

**ALCA** cuce - ricama

rammenda

Fornita di mobile lussuoso in radica pregiata. Ogni macchina **ALCA** è munita di CERTIFICATO DI GARANZIA VALIDO PER 25 ANNI

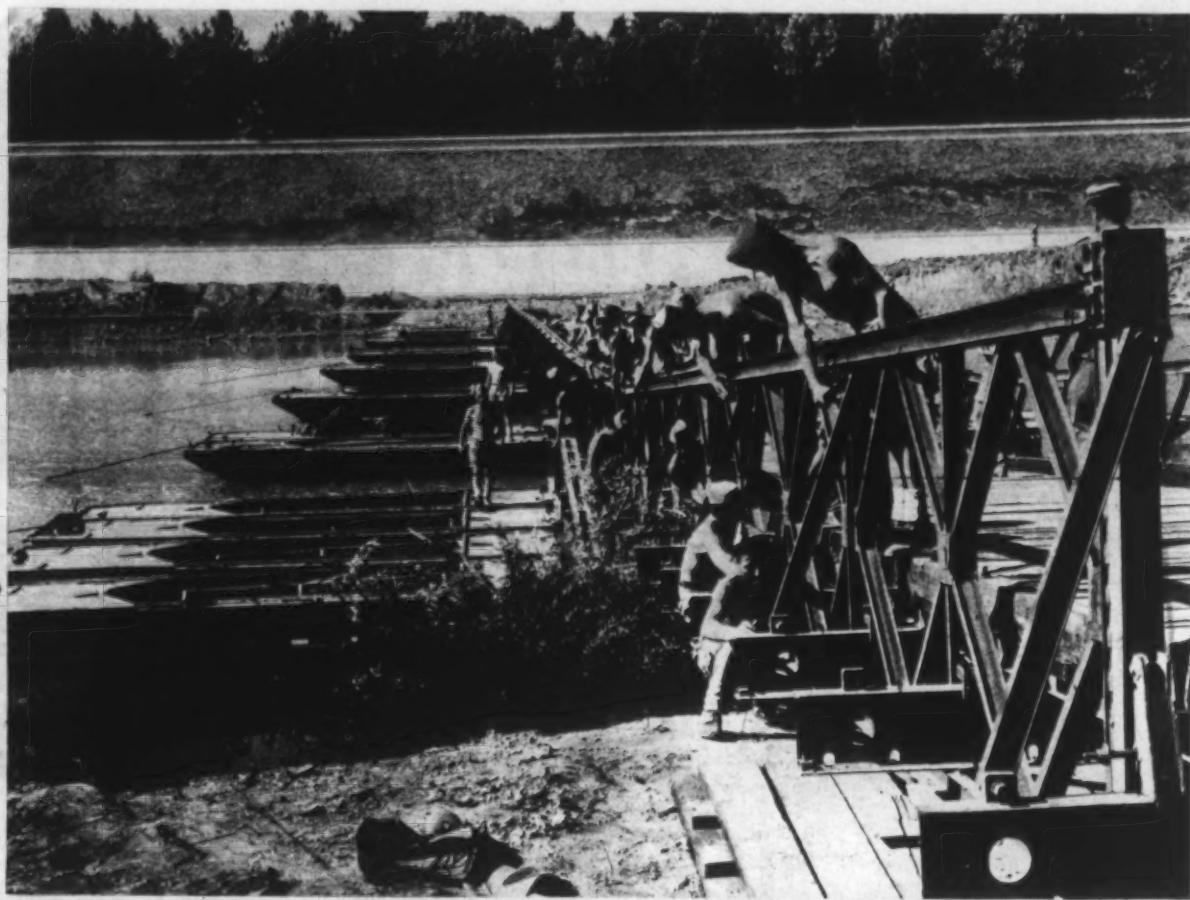
Richiedete subito illustrazioni e informazioni per avere la macchina in prova a domicilio e senza alcun impegno alla:

ditta **ALCA** di Alfonso CAVANI - Torino, Corso Reg. Margherita 121/O



La «Leonardo da Vinci» dopo le eccezionali festose accoglienze avute a Nuova York nel suo primo sbarco, si appresta a intraprendere il suo viaggio di ritorno. Essa è salpata con 1240 passeggeri alla volta di Gibilterra, Napoli, Cannes e Genova, dove giungerà il 25 luglio. La nave è stata animata da tecnici e dal pubblico americano.

Roma va mettendo a punto la sua attrezzatura per i Giochi Olimpici. Per dare possibilità agli atleti di raggiungere dallo stadio il loro villaggio, è stato costruito in un giorno un ponte di barche all'altezza del ponte della Libertà. Per il traffico si vanno prendendo drastici provvedimenti non sempre felici e rispondenti alle esigenze.



## LE FESTE DELL'ETA' MODERNA

# I PROFETI OCCULTI

«Guardatevi dai falsi profeti, i quali vengono a voi in sembianze di pecore, ma dentro sono lupi rapaci» (Dal Vangelo di San Matteo, VII, 15, della Domenica VII dopo Pentecoste).

**N**ON corrono tempi facili per i profeti, sia di sciagure che di promessa felicità, negli Stati economicamente più progrediti. Persino Carlo Marx, che pure in molte parti del mondo è esaltato quale annunciatore dei tempi nuovi, nel nord Europa o in America o in Australia non viene preso sul serio come anticipatore dell'avvenire e di un'era di felicità. Non mancano, è vero, momenti di celebrità o più semplicemente di notorietà per scienziati, scrittori, predicatori, applauditi come veggenti e come iniziatori di una nuova società, da Freud al «Padre divino». Ma il più delle volte si è trattato di mode superficiali e piuttosto corrive.

In effetti, i popoli dell'Occidente sono ormai smalizati nel riguardo dei profeti: non gli danno eccessivo credito. Intendiamo dire dei profeti che invariabilmente predicono l'avvento di palinnesi profonde e di radicali mutamenti in vista di un definitivo benessere e di gioie appagabili. Sono secoli che di tanto in tanto qualcuno solennemente presagisce il definitivo ristabilimento dell'età dell'oro. Dopo di che l'uomo si ritrova più scontento, più affannato e più inquieto di prima.

Perciò è naturale che ora non ci si creda più.

Ma si sta facendo strada un altro tipo di profeta, tipico del mondo moderno, che sembra assolutamente innocuo, anzi, che vi aiuta a vivere meglio, e vi convince ad appagare certe vostre piccole preferenze o a far sorgere nel vostro animo leciti ed insperati desideri. E' un tipo di profeta che non veleggia nell'alto mare delle idee e dei programmi di rinnovamento della società, ma borbeggia sulle rive della vita quotidiana nell'industria e nel commercio. Su tali profeti d'oggi, il professore di giornalismo dell'Università di New York, Vance Packard, ha condotto un'inchiesta accurata e di essi ha dato una definizione universalmente accolta: i «persuasori occulti».

Chi sono? Sono coloro che hanno messo gli studi di psicologia, di psichiatria e di psicanalisi al servizio della produzione e del consumo applicando metodi di squisita raffinatezza. «Noi non vendiamo prodotti, ma compriamo clienti» è il motto di codesti persuasori. Poiché il problema consiste nel trovare acquirenti della massa sempre crescente dei prodotti di una industria automatizzata che deve lavorare sempre a pieno ritmo, la soluzione sinora escogitata è stata quella di persuadere i consumatori ad aver necessità di tali prodotti.

E' stata introdotta così una nuova tecnica pubblicitaria resasi ne-

cessaria in seguito alle numerose difficoltà che l'industria americana incontrava per far assorbire dal mercato l'intera produzione. Ci si accorse allora che - come dice una delle norme fondamentali di questa nuova tecnica - «pochissimi sono i casi in cui la gente sa realmente ciò che vuole, anche quando dice di saperlo». Basandosi su questa premessa, vennero mobilitati psichiatri, psicanalisti, biologi, antropologi, sociologi per analizzare il comportamento dell'uomo sin nel suo inconscio. Si iniziò l'epoca della «ricerca delle motivazioni», cioè del perché un uomo o una donna acquistano un determinato oggetto, si rivolgono ad un negozio piuttosto che ad un altro, prediligono un certo colore. Tale ricerca dei moventi ha condotto a sorprendenti rivelazioni, fra le quali la possibilità di indirizzare gli usi, le mode, le tendenze più o meno inconscie, la mentalità di ciascun individuo verso determinati scopi, come se ci venisse portato di propria ispirazione e dalla propria volontà.

La scelta dei disegni sull'involucro può indurre a comprare un detergente piuttosto che un altro; la copertina ed il titolo di un libro convenientemente elaborati possono farlo acquistare più facilmente; un determinato motto ben scelto può indurci a consumare una certa bibita o acquistare un frigorifero o addirittura un'automobile. Il fatto è che il consumatore di fronte a

tali simboli sente ridestarsi desideri sopiti, idee vagheggiate ma confuse, intuizioni appena appena avvertite, e sembra che dica a se stesso: ecco quello che mi serviva e che invano avevo finora cercato.

Con simili constatazioni la tecnica pubblicitaria della «scoperta delle profondità dell'anima umana» si è lanciata ad accumulare tutti quei simboli (colore, forma, frasi, ecc.) che possano attrarre il pubblico, ma non più con quel dilettantismo pittorresco che ha sempre caratterizzato la pubblicità da che mondo è mondo, bensì con un rigore scientifico tale da rendere possibile non solo la persuasione, ma addirittura la manipolazione dei gusti e delle aspirazioni del pubblico: bisogna spingere questo pubblico, senza che esso se ne accorga e senza che inizialmente lo voglia, a desiderare prima e a possedere poi un determinato prodotto. Tale tecnica, che ricorre a tutti i mezzi offerti dalla scienza pur di influenzare la volontà umana, ha ottenuto sinora notevoli successi e si è trionfalmente insediata nell'economia occidentale. Ovviamente gli operatori economici la incoraggiano incondizionatamente e la giustificano dicendo che, alla resa dei conti, contribuisce a suscitare nell'individuo l'aspirazione ad avere di più per elevarsi sulla scala sociale, e che perciò non v'è nulla di male nel sollecitare tale istinto di miglioramento.

Ma quale miglioramento? Uno degli iniziatori della nuova tecnica pubblicitaria scriveva nel 1956: «Uno dei problemi fondamentali posti dalla prosperità è di far sì che il pubblico ne goda senza alcuno scrupolo o rimorso, dimostrandogli che la concezione edonistica della vita non è già immorale, ma moralissima». Gli uomini più avveduti hanno subito compreso i pericoli di un simile «miglioramento». Il direttore dell'ufficio pubblicità di una fabbrica di minestre in scatola ha avuto occasione di notare: «Creando una società che avrà il solo scopo di assorbire la produzione della industria automatizzata, distruggeremo i più alti valori della nostra civiltà». Ed un teologo protestante ha aggiunto: «Il pericolo è di dar vita a una cultura completamente subordinata ai processi produttivi, rovesciando così il normale rapporto tra produzione e consumo».

Il pericolo maggiore, tuttavia, è un altro: ed è che i «maghi dello occulto», questi modernissimi profeti delle «ricerche motivazionali», non contenti di servire l'economia, passino agli ordini degli uomini politici e contribuiscano a trasformare un popolo in una massa di uomini che votano, vivono e lavorano secondo ordini venuti dall'alto pur rimanendo convinti di agire di propria iniziativa. Saranno codesti i loro frutti, ma riconoscerli non gioverà molto. Perché sarà ormai troppo tardi. Giustamente Vance Packard ha voluto terminare la sua inchiesta con le seguenti parole: «Il soruso più grave che molti manipolatori commettono è il tentativo di insinuarsi nell'intimità della mente umana. E' questo diritto dell'intimità della mente - il diritto di essere, a piacere, razionali o irrazionali - che, io credo, abbiamo il diritto di difendere».

FOLCHETTO

## LETTURE DI IERI E DI OGGI

Bonaventura Tecchi è uno scrittore che ha il dono dell'onestà e della coerenza: diremo anzi come, nel panorama lacerato e languente della narrativa d'oggi, egli esprima i caratteri d'un'arte robusta e intensa, vincolata alle radici d'un orizzonte estraneo ai cedimenti, alle debolezze e alle viltà della cultura moderna. «Tecchi» - notava Pancrazi - conduce l'analisi dei suoi personaggi con metodo e con coraggio, affronta volentieri il difficile e il più difficile, senza però mai dimenticare che questa sua strenua analisi non è fine a se stessa come potrebbe esserlo una scienza sperimentale, ma deve immettersi in un disegno morale, deve concorrere a un'opera letteraria, che è opera estetica, di bellezza...».

Da un estremo all'altro il complesso dell'opera ribadisce così le tracce e i motivi comuni nell'arte elaborata man mano da Bonaventura Tecchi: e l'accento singolare dello scrittore - ora volto sul campo della morale, ora ai limiti di una immaginativa schietta e sincera - trova un'eco assai vasta nella ristampa d'un libro ormai celebre (I VILLATAURI - Ed. Mondadori - Pp. 206 - L. 800) che, per primo, assicurò a Tecchi gli elogi e gli encomi degli «intenditori» nostrani. Nel libro, venuto da una sottile patina d'umorismo, lo scrittore evoca i drammi e i «complessi» del Villatauri, una «sorta di gente stramba e imbronciata o irata che neppure si parla», rosa dal tarlo della durezza e della solitudine: Tecchi riconduce così i lettori nel clima del romanzo «naturalista», evitando però ogni forzatura e ogni eccesso; vorremmo dire, anzi, che l'opera è contrassegnata da una serenità intensa, come se Tecchi volesse far intendere che il «naturalismo» non impone né implica sempre un epilogo tragico o lacrimoso.

Tra le casine, i casolari e i palazzotti signorili del Grossetano o del Viterbese, lo scrittore tende man mano il filo sottile del romanzo; e se alle prime le fortune dei vari protagonisti, scosse da una somma di accedini e di astili familiari tremano a lungo, poco a poco, grazie all'imprevisto, la burrasca sarà dissipata e risolta. «Guardavo l'ampia valle che mi si apriva davanti; antica terra, solcata dai millenni, scavata nel dolore, con le angosce profonde come i burroni... eppure ancor pronta alla gioia se una striscia di sole la illuminava improvvisamente, e così anelante alla rinascita, così slanciata verso l'alto, con gli "scricchi" dritti e leggeri come i campanelli delle chiese... In un attimo mi è sembrato di aver capito il segreto di tutta la storia dei Villatauri...».

Bonaventura Tecchi ha saputo esaminare ed esprimere con una felicità narrativa singolarissima il mondo comune agli «eroi» della vicenda: il disegno dei personaggi è sempre lucido, netto, preciso; e accanto a Cosimo, a Mariella, a Roberto, vorremmo rammentare lo orizzonte d'una natura colta alla luce d'una indagine rapida ed estrosa. Lo scrittore trae insolite occasioni poetiche dall'esame e dalla pittura del mondo campestre, ora narrando i motivi d'una giornata di caccia, ora le bevute e le sieste nelle osterie tra Orvieto e Viterbo, all'ombra d'un pergolato verde e ospitale: il romanzo s'avvale così di improvvisi e rapidi scorci panoramici, che assicurano un clima più vasto e più armonico alla storia di Tecchi.

Naturalmente, il volume non è privo di cadute o di manchevolezze; è facile cogliere, a volte, il sapore un po' troppo innaturale di certi casi e di certe vicende - e in particolare del «diario» di Alberto - o la levigatura eccessiva della espressione: «Due sangui opposti: irruente, prepotente, pieno di vita e di desideri, e pure attraversato da strane ombre di tristezza quello di mio padre; un esile sangue, discendente da un'antica famiglia, il cui sogno di un'idealità religiosa, troppo più in sù della vita, generò monache e asceti, un esile sangue aristocratico, di una dolcezza quasi ineffabile, di un idealismo quasi esagerato, quello di mia madre...». Ma il romanzo s'impone oltre i limiti e le forzature, con una bella evidenza, capace di ricondurre l'assieme della vicenda sulle tracce della più evoluta e composta narrativa europea.

LUDOVICO ALESSANDRINI

**Carrozzeria A. ZANOTTI & Figli**  
si eseguono lavori di riparazione, trasformazione, verniciatura, fodere per auto.  
**PREZZI MODICI**  
Via Cagliari 25 (V.le Nizza)

## Appuntamento della CARITA'

N. 582

Chi fa la Carità dimora nell'anticamera del Paradiso.

### CINQUE BAMBINI AFFAMATI!

«Ho pregato il Cielo assieme alle mie creature perché mi sollevi dallo spettro della fame che grava sulla mia famiglia e sono stata ispirata di ricorrere a voi. Sono madre di cinque bambini, non ho parenti, nessun aiuto.

Il mio sposo, spirito dalla fame in famiglia, ha commesso un fallo ed è stato privato della libertà. Sono rimasta sola con tutto il peso dei miei cari bambini, disperata per non potergli procurare da vivere.

Vi scongiuro, fate che i miei piccoli possano benedirci ad ogni attimo della giornata».

MADDALENA PENNACCHIO

SALE MARASINO (Brescia)

Conferma in tutti i particolari Monsignor Giovanni Vescovi.

## POSTA DI BENIGNO

\*\*\* LE OFFERTE Appuntamenti di cui alla nota n. 285 del 29 marzo 1960, sono state così distribuite:

Rosalina Bianchini, piazza Aragona 15, Palermo - Armando Landi, Carcere mandamentale di Salerno - Armando Calandra, via Ardeatina 930, Divino Amore, Roma - Alfredo La Monica, Gonfalone alla Salute 7, Napoli - Nelda Sacchini, viale Piacenza Nuova 30, Parma - Egidio Ricciardini, via Cosimo Ridolfi 6, Firenze - Clementina Zamponi, via Marenmanna inferiore 13, Ponte Lucano, Tivoli - Antonio Salvioni, via Giordano Bruno 19, Roma - Roberto Tarquini, Carcere mandamentale, Caramanico (Pescara) - Francesco Centi, via San Martino 16, L'Aquila - Giuseppina De Santis, vicolo Panieri 47, Roma - Giovanni Zeni, Villa Caselli, Gaiato (Modena) - Roberta Russo, largo Dogana Vecchia 6, Salerno - Maria Ruggeri, Villaggio Santo, Messina - Giovanni Spatarella, via Mario Pirozzi 31, Giuliano (Napoli) - Floriana Colacchi, via del Mattonato 22, Roma - Giuseppe Salvia, Carcere mandamentale di Avola (Siracusa) - Antonio Olivo, Villaggio Grazia, Naso (Messina) - Armando Vinciguerra, Carceri giudiziarie di Enna - Antonio Capone, Carceri giudiziarie di Campobasso - Massimiliano Marzari, Casa penale di Castelfranco Emilia (Modena) - Aristodemo Martelli, Carceri giudiziarie di Roma - Pietro Martire, Casa minorati fisici di Fossombrone (Pesaro) - Francesco Belli, Carceri giudiziarie di Brindisi - Severina Pelagalli, via Casal del Marmo 95, Borgata Ottavia, Roma - Sabatino Rea, via Vecchia Roma 16, Capodichino, Napoli - Rev. Messa don Francesco, presso Peraino, via Moglie 6, Bra (Cuneo).

\*\*\* LE OFFERTE Appuntamenti, di cui alla nota n. 286 del 4 aprile 1960, sono state così distribuite:

Chiara Gandolfini, Castelgoffredo (Mantova) - Rosalia Bianchini, piazza Aragona 15, Palermo - Romualdo Bivona, via Lincoln 31, Palermo - Francesco Rizza, via Daniele Monteleone 35, Contrada Zecchino, Siracusa - Anna Bacari, Clinica Maria Teresa, via Trionfale 368, Roma - Corrado Cancemi, Clinica Sanatoriale Quisisana, via Passo Gravina, Catania - Maddalena Recchia, via Casilina 1014, Roma - Filippo Girgenti, via Angelo Tanfoni 4, Torrenova, Roma - Vincenzo Masironi.

\*\*\* LE OFFERTE Appuntamenti, di cui alla nota n. 287 del 12 aprile 1960, sono state così distribuite:

Rosino Di Biagio, Pesce di Pescorocchiano (Rieti) - Coniugi Rizza, via Montanapoleone 35, Siracusa - Derna Vallonchini, via Felicioni 19, Roseto degli Abruzzi (Teramo) - Isa Gernone, via Verrone 10, Bari - Giovanna Raffa, Marmora Rodia (Messina) - Ciro e Franco Greco, Ospedale Elena d'Aosta, primo reparto, Napoli - Rosa Curatolo, via Ziboli 99, Caltanissetta - Gaetano e Filippina Pampinelli, Carcere di Modica (Ragusa) - Rosino Di Sabatino, piazza Giuseppe Verdi 9, Roseto degli Abruzzi (Teramo) - Giovanna Guariglia, Ospedale Civile Nocera Inferiore (Salerno) - Filomena Logoluso, via Cirillo 133, San Ferdinando di Puglia (Foggia) - Giovanni Gattafoni, via S. Francesco a Ripa 145, Roma - Salvatore Genovese, via Corrado Sbrano 27-bis, Noto (Siracusa).



# LE TRISTI ORE DEL CONGO

## Nessun sacerdote ha lasciato il suo posto

IL RACCONTO DEI PROFUGHI ITALIANI SBARCATI A CIAMPINO — SPESSO, NEI MOMENTI PIU' DRAMMATICI, I BIANCHI SI SONO RIFUGIATI NELLE CHIESE, NELLA GRAN PARTE RISPETTATE — LE MISSIONI CATTOLICHE DELL'INTERNO HANNO FATTO SGOMBRARE I BIANCHI E SONO RESTATE PER CONTINUARE LA LORO OPERA DI CARITA'



**O**RMAI a distanza di poche ore l'uno dall'altro, si susseguono (e l'aeroporto di Ciampino ne è quasi il posto obbligatorio di transito) gli apparecchi che, decollati dai campi congolesi di Leopoldville o di Brazzaville, riportano i bianchi fuggitivi in Europa. Abbiamo voluto anche noi assistere a qualcuno di questi arrivi; ora, l'arrivo delle prime truppe dell'ONU e, soprattutto, l'intervento dei paracadutisti belgi, hanno reso la situazione meno drammatica; ma basta essere stati — al più tardi — sino alla notte del mercoledì all'aeroporto di Ciampino, per aver veduto disegnata la tragedia nei volti di quelle donne e di quei bimbi europei. Sino al mercoledì, infatti, molti degli aeroporti congolesi erano in mano della polizia locale e le partenze degli aerei non avvenivano che in mezzo a mille difficoltà. Ad esempio, l'aereo italiano che, alle prime luci dell'alba di giovedì è giunto a Ciampino, era partito da Leopoldville in mezzo ad una fitta sparatoria. Erano alcuni ammutinati congolesi, i quali cercavano — e a detta dei reduci rientrati in Italia, ci erano riusciti — di deviare alcuni camion carichi di europei che speravano di poter raggiungere la pista di volo.

Abbiamo voluto chiedere ad alcuni dei nostri connazionali (i quali ci hanno pregato di tacere il nome, dato che, ancora, hanno parenti laggiù) non tanto il racconto della loro drammatica partenza, quanto i possibili « perché » di questa improvvisa e certamente inaspettata ondata di xenofobia. E proprio di ondata di xenofobia si è trattato: tutti coloro che sono rientrati dal Congo e che ci è stato possibile avvicinare, hanno concordemente raccontato che non vale essere italiani o francesi

e non belgi; basta il colore della pelle per incorrere nell'ira di quella parte della polizia congolese (in realtà, ci hanno detto, non tutta la polizia si è ammutinata; ma a prender le armi contro i bianchi è stata la parte più violenta, non certo combattuta dai contingenti ancor fedeli all'ordine) che si è messa contro i restanti ufficiali belgi.

A qualcuno dei nostri connazionali profughi (ma quando finirà questa lunga teoria di fughe, se ce ne è sempre una nuova e « fuori programma »?) che erano meno abbattuti e meno scossi, abbiamo anche voluto domandare se avevano notizia di sacerdoti attaccati dalla polizia. In argomento, la risposta è stata doppia: per quanto, infatti, riguardava le missioni nell'interno del paese, nessuno dei profughi poteva dir nulla, date le comunicazioni per molto tempo interrotte anche fra le grandi città. Per quanto, invece, riguarda i sacerdoti cattolici delle città, ci sono state date, a chiunque le abbiamo richieste, notizie confortanti.

Il Congo ha circa 2300 preti stranieri colà residenti; accanto a questi, esiste anche una comunità di più di 300 preti locali. Ci hanno detto che il clero locale, nei momenti più acuti della rivolta (diciamo « ci han detto » perché questo è quanto riferitoci dai profughi, e quindi non controllato su altre fonti) sia spesso volte intervenuto ad allontanare molestie contro i sacerdoti bianchi. Questo ha creato una situazione meno tesa; tanto è vero che, sino ad ora, non si ha alcuna notizia che segnali vittime tra i preti. Molti dei bianchi, non trovando scampo altrove ed essendo impossibilitati a rientrare nelle loro case, si sarebbero rifugiati nelle chiese (in tutto il Congo ve ne sono più di mille). I luoghi sacri,

quasi dappertutto, sarebbero stati rispettati dalla polizia ammutinata.

Tra i profughi che abbiamo potuto avvicinare a Ciampino o nei luoghi di sosta e di raccolta immediatamente organizzati — nel centro emigranti di Roma Termini — dalla FOA molti che ne sono che hanno perduto tutti gli averi: lavoratori specializzati o impresari edili (queste le categorie dei connazionali che in maggior numero si trovano al Congo) hanno detto — e la notizia dobbiamo pur riferirla così come ci è stata data — di esser fuggiti senza prender nulla con loro. Se indossavano qualche gioiello, spesso è servito a procurare il favore di questo o quel poliziotto per passare attraverso un posto di blocco sbarrato o per farsi « dimenticare » dal camion nel quale erano stati caricati come prigionieri.

Tutti i profughi che abbiamo avvicinato, dopo la loro soddisfazione di essere salvi in Europa, ci hanno dimostrato un profondo senso di amarezza. Giunti all'aeroporto, rifocillati e tranquillizzati, han voluto comperare i giornali per vedere un poco come venivano descritte le loro giornate. E profonda è stata l'amarezza di questa gente nel leggere come anche un episodio del genere che dovrebbe trovare, solidali nella difesa, tutti i bianchi, sia stato deformato da interpretazioni politiche. Sconsolatamente, un profugo, dopo aver letto certe versioni che tintegevano i paracadutisti belgi — che avevano salvato migliaia di vite europee — come esponenti di non si sa quale imperialismo o sopraffazione, ha detto: « E' un dramma che forse ci meritiamo ». Triste, ma agghiacciante considerazione in un'alba drammatica come quella di giovedì scorso a Ciampino.

Per quanto riguarda i prossimi arrivi (molti ne sono stati annunciati e l'aeroporto di Roma accoglie giornalmente, nelle sue piste, una decina di aerei provenienti dal Congo) si tratterà sempre, a detta dei profughi — almeno nella grande maggioranza — di donne e di bambini. Gli uomini, fino a che possono, rimangono sul posto: di giorno nel cantiere (e costituendo un grosso numero è men facile che vengano attaccati); di notte in qualche accampamento collettivo o — si tratta di coloro che lavorano nelle vicinanze dei confini — si « espatria » per dormire. Il problema della sicurezza è tutt'ora molto grave; e ad esso se ne è venuto ad aggiungere un altro: la fame. I sanguinosi moti, gli scioperi e le scarse risorse di un paese non ancora attrezzato hanno creato una situazione alimentare disastrosa. La Chiesa, nel suo slancio di carità, già nei giorni scorsi, aveva provveduto a due invii di viveri attraverso la Pontificia Opera di Assistenza precorrendo il disperato appello lanciato dal Congo nella giornata di venerdì.

Un cinquantaper cento degli europei che lavorano nel Congo, vi rimarrà — se, come si ha speranza, le condizioni non peggioreranno ancora; e — altra sottolineatura da parte dei profughi — nessun sacerdote ha lasciato il suo posto ed ha fatto rientro in Europa. Son tutti tra i loro fedeli; e, di alcuni, si ha notizia che son rimasti nelle regioni più isolate e lontane dopo aver fatto sgombrare quei pochi bianchi che si trovavano nella zona; rimasti a pregare ed a significare che la carità di Cristo non abbandona il suo posto, nemmeno davanti alla più folle pazzia generale.

MARIO DINI



Le penose e pericolose vicende degli europei nel Congo continuano nonostante l'intervento delle truppe dell'ONU. I bianchi si sono rifugiati — come mostra la foto — nelle Ambasciate e nei Consolati sperando di poter evadere da una terra, dove avevano trascorso anni di lavoro. I missionari cattolici sino ad oggi non hanno subito gravi violenze. Il clero indigeno si è adoperato con ogni energia per calmare i congolesi. In alto: una profuga a Ciampino. La P.O.A. ha organizzato un sollecito ed efficace piano di assistenza per i profughi

**STATUE**

in legno

Altari - Via Crucis

riparazioni - restauri

per preventivi rivolgersi a

**Ferdinando Stuflesser**

ORTISEI 3 (Bolzano)



# UN SACERDOTE RISPONDE

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità».

## QUANDO LA FINE DEL MONDO?

Non si contano le lettere che mi sono giunte su questo argomento, dopo che l'ormai notissimo pediatra milanese ha dato ai quattro venti l'annuncio della fine del mondo per il 14 luglio, fine che ormai sarebbe stata rimandata sine die, almeno se si sta a quanto avrebbe detto l'estroso «profeta».

Tra le tante, ne riporto una inviata da una certa Mariastella T. di Bologna, la quale mi scrive (riporto solo le frasi salienti):

«Si è parlato tanto del 1960 come dell'anno dei grandi cataclismi e delle innumerevoli sventure per l'umanità... Il pediatra del Monte Bianco forse ha ragione (la lettera è stata inviata prima del fatidico 14 luglio), come penso egli abbia ragione quando fa l'ipotesi che la fine del mondo sia provocata da reazioni nucleari a catena... Con tutte queste bombe atomiche qualche cataclisma apocalittico dovrà pure venire!».

Concordo con la conclusione di Mariastella di Bologna: succederà proprio qualche grosso e terrificante guaio, se i governi non si mettono d'accordo almeno su questo piano minimo, cioè di cercare tutti gli altri mezzi per risolvere le controversie internazionali senza ricorrere alla forza e molto meno alle armi nucleari. Purtroppo per dire questo non c'è bisogno di fruire di rivelazioni speciali dall'alto.

Ma premesso questo, dobbiamo subito dire che nessuno di noi mortali conosce la data della fine del mondo. Basta leggere i Vangeli, specialmente quello di San Matteo (cap. 24 e 25) per convincersi che quella data è un segreto divino che noi inutilmente cercheremmo di conoscere. Tutte le volte che qualcuno ha creduto o ha cercato di far credere di saperlo, la cosa è finita in tragicommedia.

Come anche stavolta.

A commento di quanto è successo nei giorni scorsi sul Monte Bianco, si può ripetere il titolo di una nota comedia pirandelliana: «Ma non è una cosa seria!».

E, invece, i nostri sono giorni seri e gravi.

## ROMANZI POCO PULITI

Cesare D. - Siena

Si stampano e si diffondono anche nella nostra Italia romanzi sia esteri che nostrani, che se non sono oscuri secondo l'interpretazione larghissima della nostra legge, sono certamente di un luridume ripugnante.

Ma possibile che l'arte consista solo o prevalentemente nel mettere in risalto l'adulterio (un tempo) o la sporca condotta di invertiti o di donne di malaffare, come se al mondo non esistessero che questi bei campioni dell'umanità?

Io mi sono spesso domandato perché romanzi del genere non vengono messi all'indice, romanzi, che col pretesto dell'arte, sono soltanto delle pattumiere che raccolgono gli scarti sporchi e fetenti dell'umanità.

In attesa che i nostri governanti per la vera salute dei cittadini, sappiano trovare il modo di conciliare le libertà costituzionali con la ri-

conosciuta e urgente necessità di un po' di pulizia sul piano morale, mi associo pienamente alla protesta del nostro lettore senese. Del resto, io sono sicuro che egli avrà letto il magistrale Discorso del Sommo Pontefice, tenuto sull'argomento non molto tempo fa.

Perché questi libri non vengono messi all'indice?

Io non ho veste per conoscere e rivelare i motivi per cui vengono o non vengono messi all'indice i libri. Ma mi sembrano facilmente indovinabili, in questo caso.

Prima di tutto non è necessario, perché libri del genere, in forza del can. 1399 del Codice di Diritto Canonico, sono condannati ipso iure. E del resto tutta la stampa cattolica, specialmente quella specializzata nella critica del libro, li ha criticati di volta in volta e segnalati come pericolosi per la salute morale e spirituale dei lettori eventuali.

In secondo luogo, oggi un Decreto che mettesse all'indice un romanzo, diventa una réclame gratuita e fin troppo efficace. Qualche anno fa uno scrittore aveva fatto stampare sulla fascetta la dicitura reclamistica: «Questo libro è stato condannato all'indice con Decreto tale del tali...».

Si tratta di un fatto molto deplorabile, ma purtroppo è così.

CROMA

# ULTIMA

## ESTERI

Il Congo è al centro dell'attenzione mondiale e non poche preoccupazioni si nutrono per lo sviluppo della situazione. Le truppe dell'ONU hanno occupato a Leopoldville solo determinati quartieri, segnatamente al centro della capitale. Ancora restano nelle mani dei Belgi il Boulevard Albert e tutto l'imbarcadere del fiume Congo per assicurare ai civili europei di raggiungere Brazzaville e mettersi al riparo dalle violenze congolese. Il Governo del Congo a sua volta ha minacciato di chiamare le truppe sovietiche se i soldati belgi non si ritireranno dal Paese entro tre giorni. Un virtuale «ultimatum» è stato dato così alle Nazioni Unite e al Governo belga. Jacques Lumbala, uno dei nove sottosegretari di Stato del Governo del Congo, ne ha dato comunicazione ai giornalisti. Egli ha affermato che le Nazioni Unite sono fallite nella loro missione di ristabilire l'ordine.

Una nave polacca, con a bordo trecento tonnellate di armi e di munizioni, sta facendo rotta verso il Congo: dovrebbero essere, questi, i primi aiuti concreti che i Paesi dell'Europa orientale hanno a quanto pare deciso di far pervenire al Governo congolese, posto di fronte all'«aggressione» dei belgi. Altri aiuti dovrebbero essere in arrivo, secondo quanto risulta, dai Paesi arabi, e la Repubblica Araba Unita, dal canto suo, ha già proposto ai propri satelliti di rompere i rapporti diplomatici con il Belgio, per solidarietà con il Congo.

Da parte belga sarebbe stata considerata la possibilità di arrestare la nave con le forze armate belghe che si trovano in questo momento nella base militare di Kitona, situata alle foci del fiume Congo, a un paio di miglia circa da Matadi.

La stampa italiana trova che l'abbandono da parte del Governo belga del Congo sia stato troppo prematuro e imprudente.

Dal canto suo Mosca senza neppure informarsi sui fatti, senza avere dati positivi, senza aspettare i risultati delle inchieste dell'ONU, di cui pure fa parte, ha preso posizione contro il Belgio, contro l'Europa, contro l'America adottando e ampli-

cando la tesi della prepotenza dei Paesi colonialisti e imperialisti, presentati come «aggressori» del povero Congo.

Si resta sbigottiti di fronte a questa cinica deformazione della verità, che pure trova consenzienti i comunisti italiani sempre pronti a dar su- pinamente ragione al Cremlino.

Un aereo recante a bordo otto membri della squadra nazionale B di calcio danese è precipitato nelle acque del Sund, nei pressi di Copenaghen, poco dopo avere decollato dall'aeroporto di Kastrup. Gli otto giocatori sono periti nella sciagura. L'apparecchio era diretto ad Herning, nello Jutland.

La Gran Bretagna ha compiuto un passo ufficiale presso il governo del Cairo per protestare circa gli invii di armi che avverrebbero da questa capitale verso i paesi del Golfo Persico.

Vorosiloff ha rassegnato le dimissioni dal «Presidium» del Comitato centrale del partito comunista. Non si conoscono i motivi di tale decisione.

## INTERNI

Mentre andiamo in macchina — martedì ore 16 — il Consiglio dei Ministri è riunito a Villa Madama.

Il raggiunto accordo fra i quattro partiti di centro, per la formazione di una nuova maggioranza, e le dichiarazioni con cui il segretario della DC, on. Moro, ha commentato la conclusione della intensa lacerazione intravedere gli ulteriori sviluppi, impongono al Consiglio una decisione.

Si dà per certo un nuovo governo monocolor presieduto da Fanfani con una maggioranza formata da DC, PSDI, PLI e PRI.

Una terrificante esplosione ha scosso il cratere dell'Etna. Le popolazioni sono in allarme. Sono stati scagliati massi grandi come autobus. Nessuna vittima e danni relativi.

# La settima vittoria italiana del Giro di Francia

La squadra italiana ha attaccato subito ed è divenuta inattaccabile — L'augurio degli sportivi a Rivière perché l'anno prossimo possa essere presente al via per tentare la rivincita su Gastone Nencini

Concludendo le nostre «considerazioni» sul Giro d'Italia scrivemmo: «Ci auguriamo che il Tour segni la rivincita del ciclismo italiano nel suo complesso», e dicemmo «nel suo complesso», innanzi tutto perché questo è ciò che conta, e poi perché una rivincita di carattere individuale, — nella fattispecie una rivincita di Nencini su Anquetil — non era possibile per il fatto che l'atleta francese vincitore dell'edizione 1960 della maggiore corsa italiana su strada, aveva creduto opportuno annunciare fin da allora che non avrebbe partecipato al Tour.

L'augurio non poteva realizzarsi in modo più clamoroso: un italiano, Nencini, è stato il vincitore; un altro italiano, il giovane Battistini, è arrivato secondo, e un altro italiano ancora, Massignan, si è aggiudicato il Gran Premio della Montagna; e se la rappresentativa italiana non occupa il primo posto nella classifica a squadre, essa tuttavia, si è assicurata la seconda posizione, è stata l'unica che sia giunta al traguardo finale di Parigi con gli effettivi al completo. Inoltre, quattro italiani (cioè, oltre a Nencini e Battistini, Massignan e Pambianco) figurano fra i primi dieci in classifica generale. Successo completo, dunque, e indiscutibile, e soprattutto successo del ciclismo italiano, di quel ciclismo italiano per troppo tempo

mortificato, non tanto per la mancanza di elementi che non siano all'altezza dei più forti corridori di altri Paesi, quanto perché, specialmente in Italia, le sue forze sono frazionate in formazioni delle quali fanno parte atleti esteri di «chiara fama» dei quali, molto spesso, i corridori italiani devono essere addirittura a disposizione. E noi siamo sicuri che se, per esempio, nelle ultime edizioni del Giro d'Italia ci fosse stata una squadra nazionale italiana, difficilmente la vittoria sarebbe sfuggita al ciclismo italiano. Del resto, il secondo posto di Nencini al Giro, a 28 secondi da Anquetil è stato sufficiente a dimostrare, nonostante le quattro tappe a cronometro che hanno favorito in modo decisivo il campione francese, che una vittoria italiana era tutt'altro che un'impresa impossibile, anche nelle condizioni su accennate.

Così, per la settima volta un corridore italiano conquista la vittoria finale al Giro di Francia, e poiché gli altri atleti italiani che sono riusciti a realizzare questa difficile impresa sono riusciti anche a... bisarcia ci auguriamo che Nencini possa fare altrettanto. Infatti, Ottavio Bottecchia, che presentatosi quasi sconosciuto alla prima volta al Tour nel 1923 arrivò secondo, vinse nel 1924 e nel 1925 (due anni dopo l'atleta che per primo aveva inserito un nome italiano nell'albo d'oro del Giro di Francia

periva in un incidente stradale); Gino Bartali, poi, vinceva nel 1938 e nel 1948 (e possiamo aggiungere che se non ci fosse stata la guerra che ha tenuto fermo Bartali proprio nel periodo migliore della maturità atletica, probabilmente il nome dell'asso toscano figurerebbe per più di due volte nell'albo), e finalmente Fausto Coppi assicurava il successo italiano al Tour nel 1949 (in quell'anno Bartali fu secondo assoluto) e quello del 1952. E non dobbiamo dimenticare che nel 1950, quando (per effetto di una campagna ostile condotta contro la rappresentativa italiana da giornalisti che mal si adattavano alla prospettiva di una terza vittoria consecutiva) gli azzurri decisero di rinunciare a proseguire la corsa, Magni era maglia gialla e Bartali era più che quotato per il successo finale, successo che, invece, andò allo svizzero Kubler. E ai primi, si devono aggiungere i secondi posti assoluti conquistati, oltre che da Bottecchia nel 1923, e da Bartali del 1949, da Guerra nel 1930 e nel 1933; da Martano nel 1934; da Morelli nel 1935; da Vincini nel 1937 e da Favero nel 1958.

Ma la vittoria di Nencini ha un significato tutto particolare specialmente perché conferma un dato di fatto che molti si ostinano a ignorare e sul quale noi abbiamo, invece, ripetutamente insistito anche a costo di dar prova di ottimismo infondato. Questo dato di fatto, a nostro parere, è che gli italiani sono sempre gli elementi più validi nelle prove a tappe. E se corridori di altri Paesi sono riusciti a batterli in corse a tappe in Italia, ciò si deve unicamente al deplorato frazionamento delle forze. Inoltre, Nencini è stato il vincitore del più veloce Tour della storia, con una media complessiva di 37,210 km. all'ora.

Nel corridore toscano noi abbiamo sempre nutrito grande fiducia perché è un atleta completo, perché è dotato di straordinaria resistenza, perché è un combattente coraggioso e tenace. In altri tempi, in quelli vogliamo dire in cui le corse non si disputavano su strada come quelle di oggi, che hanno più d'un punto di contatto con le piste, e quando le tappe arrivavano fino a 400 km., Nencini, con le sue qualità, sarebbe stato uno degli uomini più difficili da battere. In ogni caso, anche sulla strada e con i chilometraggi odierni, è sempre un elemento di primissimo piano e, come abbiamo osservato altre volte, il più dotato per le più severe prove a tappe; non per niente Nencini è stato una volta primo e due volte secondo al Giro d'Italia e ha vinto il Gran Premio della Montagna al Tour del 1957.

Ma non sarebbe giusto attribuire tutto il merito del successo italiano in Francia al vincitore del Tour, perché, come abbiamo detto si tratta di un successo del ciclismo ita-

liano; la stampa quotidiana ha analizzato e commentato ampiamente i vari dati che ne hanno condotto alla lusinghiera affermazione, e, perciò, non è il caso di ripetere cose note: è solo opportuno sottolineare che quando, come quest'anno, si mette in campo tutto quanto lo sport ciclistico nazionale offre di meglio, il risultato non può essere che positivo. E purtroppo, per tanti anni questo non s'è fatto (lo stesso Bindra, nell'ultimo anno della sua carriera di corridore, pur essendo in forma smagliante, non fu, per l'insipienza di chi formò la squadra, inviato al Tour e fu un errore madornale) con le conseguenze che tutti sanno.

Quest'anno non è stato per fortuna ripetuto l'errore del 1958 quando un Baldini in gran forma fu lasciato (o volle restare) a casa: s'è visto che elementi giovani come Battistini, come Massignan, come Pambianco andavano forte, e saggiamente sono stati chiamati a far parte della rappresentativa italiana, per la quale e nella quale hanno fatto «mirabilia». La tattica dell'attendismo è stata finalmente abbandonata anche nella condotta di corsa e i corridori italiani, incominciando da Nencini, hanno dato battaglia fin dal primo giorno. Hanno attaccato subito e sono divenuti inattaccabili. Così, quando si può contare su atleti forti, si deve fare!

Si potrà obiettare che dal Tour erano assenti uomini come Anquetil e come Gaul; ma del primo si può dire che alla prova francese non c'erano, come al Giro d'Italia, quattro tappe a cronometro e solo un Gavia; mentre dal secondo, a giudicare dal rendimento dato in Italia, non c'era da attendersi gran che. C'è poi la dolorosa vicenda di Rivière e nessuno mette in discussione che l'asso francese rappresentava per Nencini un grosso ostacolo nella tappa a cronometro, che purtroppo non ha potuto disputare. Ma, d'altra parte, si deve ricordare che quando è stato vittima del grave incidente, Rivière era attardato di 1'38" rispetto a Nencini, e, poi, nessuno vorrà dubitare che quest'ultimo nelle tappe alpine che allora erano nell'inizio, avrebbe fatto tutto il possibile per assicurarsi un vantaggio che lo mettesse al sicuro da sorprese nella prova a cronometro.

L'incidente di Rivière è l'unica nota amara del Tour 1960: sinceramente ci auguriamo che l'atleta francese possa riprendersi rapidamente e pienamente e che la grave disavventura sia per lui, come per tutti gli sportivi, un brutto ricordo e nient'altro. Ci auguriamo e gli auguriamo, anzi, che l'anno venturo possa esserci, nella pienezza delle forze, alla partenza del Tour, per tentare la rivincita su Nencini.

CESARE CARLETTI

## DIARIO DI UN SAGRESTANO

Di un sacerdote che vive in un paese di provincia, dove la vita è semplice e dove la fede è ancora forte.

Di un sacerdote che vive in un paese di provincia, dove la vita è semplice e dove la fede è ancora forte. Di un sacerdote che vive in un paese di provincia, dove la vita è semplice e dove la fede è ancora forte. Di un sacerdote che vive in un paese di provincia, dove la vita è semplice e dove la fede è ancora forte.

L'acquasanta della pia. Il diavolo si segna, buono, buono, si inginocchia sui banchi, fa tutti i suoi bravi gesti devoti e fa finta d'essersi convertito. Noi siamo trionfanti e soddisfatti perché ci sentiamo molto buoni e sciamano in preghiera e in invocazioni al Signore: «Signore, Signore», e intanto il diavolo sta dentro e ride, covandosi i suoi vizi e passandoci, uno alla volta, senza dare nell'occhio. Noi non diciamo di no. Siamo tanto buoni che, in fondo, la vacanza di un po' di maldicenza possiamo pure concederla; e così un piccolo rancore, quando c'è un buon motivo, e magari una piccola vendetta: piccola - ve! - e senza la ombra di malanimo, proprio per ristabilire la giustizia...

Siamo tutti pieni di queste ipocrisie: con Dio e con gli uomini, quando diciamo «Riverisco, signore», e dentro gli auguriamo incidenti vari che non è bello ripetere. Così «regitiamo a prendere in giro gli uomini e anche Dio, se fosse possibile». «A Dio non si può, e Lui ci avverte prima per evitarcene brutte sorprese: «Non tutti quelli che dicono «Signore, Signore» entreranno nel regno dei cieli, ma quelli che fanno la volontà del Padre».

STANI



# Booz e la Moabita

(dal "David",  
di Piero Bargellini)

**A**VENDO i più bei campi d'orzo attorno a Betlemme, Booz una mattina, a mietitura inoltrata, si presentò sulla proda. Molti covoni gonfi erano già disposti, qualche mannella abbattuta; metà campo segato, aspro di stoppie erette si separava dall'altra parte ancora morbida di steli ricurvi.

Tra i fusti lucidi e crudeli, la terra crepata, con disegni neri in tutti i sensi, mostrava la sua aridità.

I mietitori falciavano a strappi. Non si riconoscevano in loro i pastori scesi da Abramo, che pasturò nella valle di Mambre, da Isacco, ricco di mille fiasche piene di tiepido latte, di Giacobbe, che mosse le tende e le greggi come nuvole in terra.

Insofferenti di quel brusio di reste aspre, gettavano la mannella a giacere e a tacere, e vi restarono sopra, un attimo, come davanti a un nemico abbattuto.

«Il Signore parlò allora a Mosè dicendogli: Parla a tutta la assemblea dei figlioli d'Israele. Dirai loro: Siate Santi, perché sono io, Signore Dio vostro».

«Chi è quella giovane?» domandò Booz ai suoi garzoni.

«E' Rut, la moabita. Da stamani ci segue e non è mai tornata indietro».

Avanzava dietro ai mietitori, a passi incerti, cercando quel che c'era, che appariva e spariva. Vagava. Dov'era cascata la spiga? Ritta e perplessa, a un tratto si abbattava sul ginocchio piegato. Chinata, cercava all'intorno, prima di raddrizzare la schiena. Era la spigolatrice, che non avendo seminato, raccoglieva; non avendo arato, mieteva.

I mietitori sulla proda fresca, nelle brocche porose, mantenevano l'acqua per dissetarsi e l'aceto per raffrenare il sudore, ma la spigolatrice non accostava le sue labbra all'acqua, con le palpebre peste dal sole e le labbra ornate di bianco, quand'era stanca, tornava col gramo ciuffo di spighe, verso casa.

I garzoni si meravigliavano con Booz della insistenza di Rut nel seguirli.

Booz le si avvicinò. Ella arse in viso. «Ascolta figliola, non andar in altro campo a spigolare. Resta pur qui. Nessuno ti molesterà. E se hai sete, vai alle brocche e bevi. Se hai fame, intingi il tuo boccone nell'aceto, con gli altri e come gli altri. Io so quello che hai fatto alla tua suocera, dopo la morte del tuo marito, e sei degna di sedere tra i nostri».

La legge non vietava ai padroni di non essere accorti, perciò essi potevano raccomandare ai loro garzoni di tenere i manovali bene abbracciati, perché non ne uscissero le spighe, e con la falce riprendessero per aria anche lo stelo cadente.

Booz, al contrario, fece cenno ai suoi di tener lenti i manatelli e di lasciare qualche spiga per terra.

I manatelli della spigolatrice son diversi dai manatelli del mietitore. Ella unisce spighe senza gamba a spighe con lo stelo intero, stringendo il marro subito sotto il colletto, dove il culmo è più fine e più pieno.

Il mazzo diventa una stella di creste, con lunga coda di steli. Dopo che Booz ebbe fatto il suo cenno ai mietitori, i cespi di spighe si gonfiarono rapidamente tra le dita tremanti di Rut. Che gioia di raccolta! Rut rideva tutta. Quand'ebbe sete, bevve. Quand'ebbe fame, mangiò. E nel mangiare gustava la sorpresa della suocera. Metteva in serbo qualcosa del suo pasto. Si imponeva di non essere ingordata, come Booz non era stato avaro.

Pensava alla suocera, alla quale avrebbe portato, la sera, la cena.

Noemi, la suocera di Rut, era stata una delle più belle e infelici

donne di Betlemme. Il suo nome, Noemi, significava appunto, bella. Una carestia, molti anni avanti, affamando la casa del pane, aveva spinto Noemi dietro al marito, con due figlioli, verso la terra che una volta, prima di sprofondare con Sodoma e Gomorra, era irrigata e fertile.



Lot, lo scampato dal fuoco e dal sole, vi manteneva ancora la sua discendenza, nei Moabiti. Essi avevano la patria in fondo al lago perverso, occhi neri e tristi come bitume, donne belle, idole e disprezzate.

I due figli di Noemi s'innamorarono di due moabite, ma avvelenati dal cattivo fiato del lago, morendo, presto le lasciarono senza figlioli.

Noemi disse allora alle due nuore: «Tornate alle vostre mamme. Io rivedrò i miei parenti di Betlemme». Per quanto le allontanasse, le due giovani, per ricordo degli uomini che le amarono, non si volevano staccare lei.

«Tornate a casa vostra — insisteva Noemi — e il Signore sia misericordioso con voi, come siete state con quei morti e con me».

La guardavano con gli occhi densi di tristezza. I due morti posavano dentro, come le due città in fondo al lago.

«Non fate così — diceva Noemi —. La vostra ambascia accresce la mia».

Le Moabite piangevano mutamente; tanto sale nelle loro lacrime, quanto nel lago ne rimaneva disciolto nell'acqua satura. Se il sole le avesse inaridite, sarebbero rimaste come la moglie di Lot.

Noemi le persuadeva alla vita: «Siete ancora giovani. Tornate alle vostre mamme».

Infine una di esse tornò a capo basso, verso il suo paese. Si chiamava Orfa; ma l'altra, Rut, non volle seguirli.

«Guarda la tua cognata. La tua cognata torna. Ritrà un marito del suo paese. Vivrà felice. Torna anche tu».

Rut rispondeva con tono cupo di colpevole: «Non mi contrariare. Dove andrai tu io verrò. Dove sarai sepolta, vorrò esser sepolta».

Quando Noemi giunse con la giovane nuora a Betlemme, tutti la riconobbero. Dicevano: «E' tornata Noemi, la bella». Ma Noemi rispondeva: «Non mi chiamate più così. Chiamatemi Mar, cioè amara, amara come il lago che ha ucciso i miei uomini, perché anch'io sono piena di amarezze e di dolore».

Rut, la sera, tornò da Noemi con una grande misura d'orzo e la cena. Raccontò di avere spigolato sul campo di Booz, e ripeté le parole di lui: «Resta pur qui. Nessuno ti molesterà. Non andate

in altro campo a spigolare». Anche Noemi disse: «Torna domani e i giorni che verranno nel campo di Booz, e dopo la mietitura, quando Booz ventilerà, recati sulla sua aia».

Il vento che s'alzava sul mare col primo sole, giungeva a Betlemme, stanco e accaldato, dopo dieci ore di volo. Un venticello blando e tiepido, che s'adagiava sulla collina, muoveva l'aria, senza rinfrescarla, e il tramonto si compieva nel rosso affocato.

Calato il sole, dietro i vapori di sangue, appariva un cielo lontanissimo e freddo, striato di nuvole radenti. Giungeva di lì a poco un'altra brezza alacra. A quella brezza notturna si ventilarono le granaglie, contro la faccia della luna. Sparita anche la luna, gli uomini non tornavano a casa. Sdraiati sui mucchi di pula o sui manipoli scossi, si tiravano addosso i mantelli di lana. L'alba li ritrovava buttati così sull'aia, con le goccioline di rugiada sul pelo della barba e delle ciglia.

Rut, una sera, per consiglio di Noemi, non tornò a casa. Si tratteneva sull'aia, e quando l'orzo fu ventilato e gli uomini si stesero in vista delle stelle, si avvicinò a Booz, alzò il suo mantello dalla parte dei piedi e si sedè per terra. Booz, stanco, già dormiva, ma sul trapassare della notte si risosse e si turbò vedendo una donna ai suoi piedi. Le chiese: «Chi sei?». «Sono Rut, la tua parente».

Era la maniera discreta, suggerita da Noemi, per ricordare a Booz, ch'egli aveva qualche dovere verso quei due morti, che giacevano nella terra dei Moabiti, al di là del lago basso e male-detto.

Booz si alzò a mezzo e si guardò intorno. Nell'aia tutti dormivano con roco respiro, sotto i mantelli, che si irrigidivano per la guazza. L'alba non aveva ancora acceso l'orlo della terra appiattita, ma già biancava in alto, tra le stelle pallide. Il volto di Rut era una morbidezza di ombre che confondevano i tratti senza perderli.

Booz vedeva quel volto reso frememente dall'insonnia, sentiva quella voce straniera e familiare. Rut gli era ai piedi rimissiva e implorante. Bagliori improvvisi scoppiavano negli occhi di Booz chiusi fino allora nel sonno, e ai quali il sangue affluiva come luce.

## Piero Bargellini

Tra gli scrittori cattolici italiani - che, a dir la verità, non sono mai stati troppo numerosi - Piero Bargellini merita una citazione e un elogio particolari: in primo luogo per la coerenza e la sincerità d'una vocazione letteraria autentica e, ancora in secondo luogo, per il contributo che egli ha speso in ogni campo della cultura durante il corso della sua lunga testimonianza cristiana. Saggista, narratore, critico d'arte ed agiografo Piero Bargellini ha il dono d'una versatilità che non è mai sinonimo d'approssimazione o di leggerezza: e nei suoi libri la chiarezza della limpida prosa toscana serve a introdurre nel mondo arduo e ostico dei concetti i lettori d'ogni condizione e d'ogni provenienza.

E' difficile rammentare o indicare per sommi capi le tracce complessive dell'opera di Piero Bargellini: le sue storie di briganti - FRA DIAVOLO, TIBURZI - sono ormai celebri e rappresentano nel loro genere dei piccoli capolavori così come un altro piccolo capolavoro è il non dimenticato VIA LARGA. Accanto a questi libri di maggior levatura vorremmo porre a ogni modo altri quattro o cinque volumi significativi: DAVID, per esempio, o ancora la biografia di SAN BERNARDINO DA SIENA e infine CITTA' DI PITTORI e SANT'ANTONINO DA FIRENZE. Lo stile di Bargellini, sempre scorrevole e piano, ha il merito e la capacità d'esprimere le cose più difficili con le parole più semplici; e questa virtù encomiabile ha spesso attirato sul capo dello scrittore toscano le ire frequenti dei detrattori di provincia che per erudizione intendono «oscurità» e per poesia «ermetismo».

Le invidie e le polemiche comunque non vanno tenute in gran conto dinanzi ai risultati complessivi dell'opera di Bargellini: e a questo scrittore che non ha mai mancato il suo compito di cristiano e di letterato il futuro darà senz'altro più di quanto non gli abbia dato, sinora, il presente.

L. A.



In Francia, a Eastaing, nella zona di Aveyron, si rinnova sin dal 1214 una antichissima spettacolare processione. Vi partecipano 170 figure evangeliche: dal Precursore, S. Giovanni Battista, all'incredulo Tommaso. Sono «fumetti» viventi a cui partecipa con fede e con un senso di arte tutto un popolo



Con questo pittoresco cerimoniale (l'occhio vuole avere sempre la sua parte) Kwame Nkumah, il nuovo Presidente della Repubblica di Ghana si reca al Parlamento per leggere il suo discorso inaugurale. Al suo fianco il Sindaco di Accra





Un bambino di sette anni è uscito miracolosamente vivo da un incidente straordinario: un salto di cinquanta metri di altezza nella cascata del Niagara. Il piccolo Roger Woodward, insieme alla sorella Diane di 17 anni e a una terza persona rimasta sconosciuta, sono caduti in acqua in seguito ad un incidente di barca, nel fiume Niagara superiore; la ragazza è stata salvata da una imbarcazione prima di precipitare nella cascata, ma il piccolo Roger e il terzo individuo hanno dovuto affrontare il salto pauroso. (Nella foto): Il bambino tratto a riva

L'India si prodiga per l'assistenza ai profughi tibetani che a centinaia ogni giorno lasciano la loro terra invasa dai comunisti. Nehru, in visita nel Kashmir distribuisce generi di conforto ai piccoli esuli. Da Mosca — con molta imprudenza — Kruscev protesta per l'invio delle poche truppe dell'ONU nel Congo, dimentico della sanguinosa repressione ungherese e del dramma del Tibet invaso dai cinesi di Mao

IN MARGINE AL CONVEGNO DI ISCHIA SUGLI STUDI UNIVERSITARI

## IL DIAFRAMMA TRA SCUOLA E VITA VA SPEZZATO AL PIU' PRESTO

**L'**esame è cominciato male: lo studente non riesce a rispondere alle domande e va incontro alla terza bocciatura consecutiva nella stessa materia. Esasperato, dice all'esaminatore: «Me lo avevano detto che lei era un cane, ma non credevo che lo fosse fino a questo punto...». L'esaminatore si alza in piedi e colpisce in pieno viso con un pugno piuttosto vigoroso il malcapitato studente. Morale: sette giorni di ospedale per quest'ultimo.

Il «fattaccio» è avvenuto, durante la scorsa sessione estiva di esami, nella facoltà di giurisprudenza dell'università di Roma tra uno studente scarsamente maturo (non solo nella materia d'esame, ma anche in quella materia di vita che ha il suggestivo nome di educazione) ed un giovane (troppo giovane) assistente.

Perché in un'aula nella quale si insegna il diritto, e quindi l'ammisibilità dell'ingiuria e tanto meno della vendetta privata e violenta, accadono episodi del genere? Non è difficile dare una generica risposta a tale interrogativo: nelle università italiane si vive spesso in un clima di esasperazione, dovuto all'eccessivo numero degli studenti (molti dei quali impreparati), al limitato numero dei docenti ordinari, alla inadeguatezza delle attrezzature, e principalmente alla sfiducia nel valore che il «pezzo di carta» conferito dall'Ateneo avrà come pista di lancio nella vita, il che consegue al troppo acceso dualismo tra scuola e vita, tra studio e lavoro, università e industria.

Quest'ultimo problema, spesso affrontato in convegni, inchieste, congressi, è stato anche recentemente trattato in un convegno di studi svoltosi ad Ischia negli ultimi giorni dello scorso mese.

Impostiamo innanzitutto il problema nel suo aspetto fondamentale: ci riuscirà più facile, ed il quadro risulterà più vivo, riferendoci all'inchiesta «Laurea ed occu-

pazione», un sondaggio effettuato due anni fa dal Centro di Analisi di Opinione Pubblica e di Mercato, con lo scopo di accertare l'opinione di studenti, genitori di studenti, professori universitari e rappresentanti del mondo industriale circa il dualismo università-industria.

Abbiamo avuto il piacere di collaborare all'inchiesta e, al di là dei dati e delle aride tabelle statistiche ricavate dalle risposte degli intervistati, ci siamo direttamente accorti, nel corso del dialogo con gli stessi, di quanto imponente sia la barriera esistente tra l'università e l'industria, tra il mondo dello studio e quello del lavoro, tra la preparazione alla vita attiva e la vita attiva stessa.

I dirigenti d'azienda giustificano la scarsa osmosi tra i due mondi dicendo che un neo-dottore posto in un'azienda è, almeno per un anno, improduttivo, a causa della sua preparazione troppo teorica che richiede un lungo periodo di applicazioni pratiche delle nozioni acquisite affinché il giovane laureato possa prestare vantaggiosamente la sua opera.

La scarsa presenza della «vita» nelle aule universitarie, è documentata da una delle domande poste, nel corso dell'inchiesta cui ci riferiamo, ad ognuno dei 3.682 studenti intervistati. Alla domanda «Cosa pensa delle borse valori?», il 25,3% degli studenti universitari in questione ha risposto «non le conosco», ed il 54,4% ha osservato «non mi interessano» (risposta che spesso è assimilabile alla precedente, tenendo nel debito conto il cosiddetto pudore dell'ignoranza).

Che ne pensano i docenti universitari della barriera che si frappone tra università e industria? Invero, non si può dire che facciano molto per agevolare l'osmosi: si giustificano dicendo che gli studi universitari non possono cedere che in piccola parte alla tentazione della pratica, e che una solida preparazione umanistica è indispensabile presupposto per l'acquisizione di qualunque nozione prati-

ca, che altrimenti rimarrebbe campata in aria e fine a se stessa.

Ma vediamo ora come il sopracitato convegno di Ischia ha cercato di dare una soluzione, o un abbozzo di soluzione al problema, affrontandolo sul piano teorico della discussione «tra color che sanno».

La trattazione della materia si è articolata, nelle numerose relazioni presentate, in tre settori: il dualismo tra teoria e pratica, la necessità di una specializzazione, la importanza di una preparazione seria e di una ponderata selezione.

Teoria o pratica? L'eterno dilemma sembra aver trovato, ai giorni nostri, una definitiva soluzione di compromesso: sono ambedue necessarie per la formazione di un buon tecnico e di un buon dirigente. I teorici ad oltranza, nel mondo d'oggi, corrono ad ogni piè sospinto il rischio di fare la fine del famoso filosofo (descritto da Aristofane), il quale camminando guardando il cielo, non vede la fossa che si apre innanzi ai suoi piedi e vi cade, suscitando il riso della donnaiuola. I pratici ad oltranza, dal canto loro, possono definirsi con una battuta detta appunto ad Ischia da uno dei convenuti: «Un elefante è un cavallo visto da un comitato di esperti», il che è come dire che il tecnico il quale non può contare su una preparazione generica e teorica, oltre che specifica e pratica, ha una visione parziale ed angusta delle cose.

Da queste considerazioni non è difficile passare ad esaminare il secondo aspetto del problema posti, e cioè quello della specializzazione. La specializzazione è un mito o un'esigenza viva del mondo di oggi? E' vero che è meglio sapere (o saper fare) una sola cosa alla perfezione piuttosto che cento cose «alla meglio»? La soluzione, anche qui, non può non stare nel mezzo.

Cosa farà un individuo capace di costruire alla perfezione i trinciapollo (ed incapace di fare altro, perché ha passato la vita a co-

struire trinciapollo) se, per caso, tra venti anni non si mangeranno più polli? Al di là del paradossale esempio, si intravede in ogni caso la necessità di una preparazione generica accurata su cui possa poggiare la preparazione specifica. Oggi gli studi universitari insistono forse troppo sulla preparazione generica, e questo è uno dei maggiori punti di attrito con il mondo dell'industria.

Anche l'industria dovrebbe però facilitare i compiti degli atenei, fornendo loro con maggior solerzia assistenti, incaricati, attrezzature e via dicendo. Inoltre, si dovrebbe aumentare il numero delle scuole nate nell'ambito delle singole aziende per i giovani laureati. Alcune già ne esistono, ma non si può dire che siano sufficienti.

Preparazione adeguata: altro punto cruciale su cui gli industriali fondano le loro critiche alla scuola superiore. Secondo un recente studio statistico, nel 1975 avremo bisogno annualmente di 50.000 laureati a livello superiore e di 40.000 al primo livello. Ma nelle attuali condizioni l'università non è in grado di assicurare una sufficiente scorta di laureati a medio livello.

A tale scopo bisognerebbe indirizzare con maggior intensità i giovani verso le facoltà scientifiche (nel 1959 in Francia si sono laureati 5.200 ingegneri, mentre in Italia soltanto 2.000, e, sempre in Francia, si prevede per il 1965 un complesso di 7.500 ingegneri, mentre in Italia se ne prevedono solo 2.500), e bisognerebbe ridurre di molto, con qualche idoneo espediente, il numero di coloro che si iscrivono all'università e non riescono poi a laurearsi.

Collaborazione, dunque, tra università e industria. Sia l'una che l'altra dovrebbero finalmente uscire dalle loro *turres eburnae* e tendersi reciprocamente la mano. Il diaframma che ancora si interpone tra scuola e vita va spezzato al più presto, per il bene della scuola e per il bene della vita.

SERGIO TRASATTI



**L'OSSERVATORE**  
della DOMENICA

# SETTE GIORNI NEL MONDO

